

5

LA MOGLIE GELOSA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI IN PROSA

DI

M. DESFORGES.

LIBERAMENTE TRADOTTA AD USO DEL TEATRO ITALIANO

da Pietro Andolfati



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Stampatore-Librajo nei Tre Re

1830



68401



LA MOGLIE GELOSA

PERSONAGGI



MADAMA DORSAN, dell'età di 30 in 32 anni,
moglie gelosa.

IL SIGNOR DORSAN, marito della suddetta, dell'età
di circa 40 anni.

EUGENIA, loro figlia.

CLEMENTINA, figlia del signor Dorsan, maggiore
di due anni di età di Eugenia.

D'ARANVIL, amico di Dorsan, di lui coetaneo, e
tutore di madama Dorsan.

FERVAL, nipote d'Aranvil.

GERVASIO, vecchio domestico.

GIUSTINA, di lui figlia.

BIAGIO, domestico del signor Dorsan.

Un Vetturino della Diligenza.

L'azione segue a Parigi.

LA MOGLIE GELOSA



ATTO PRIMO

Il teatro rappresenta una sala terrena, nella quale, fra gli altri mobili, vi è una segreteria, la di cui chiave è nella toppa. Quattro porte: due di faccia; quella a sinistra serve d'ingresso; da quella a destra si vede il giardino. Altre due porte laterali; quella a destra introduce nell'appartamento di madama Dorsan: quella a sinistra introduce a quello di monsieur Dorsan.

SCENA PRIMA

Madama Dorsan.

(È seduta ed appoggiata alla segreteria) Egli è ritornato a casa assai tardi; qualche nuovo intrigo, qualche nuova conquista sicuramente. *(vedendo chiusa la porta dell'appartamento di monsieur Dorsan)* Ei dorme ancora?... *(con amarezza)* Eh, sarà ritornato assai tardi. Mal. Egli riposa tranquillamente, mentre io vittima dell'amore e di un matrimonio malaugurato, piangogiorno e notte struggendomi nella bile e nell'amarezza. *(si asciuga con dispetto qualche lagrima, poi si alza)* Ah! questo è troppo soffrire: sempre dilaniata da angosciosi sospetti, senza mai

coperchio mi pare assai grosso per quanto posso sentire. (*tastandolo con le dita*) Ah, scommetto, che anche questo coperchio ha doppio fondo, simile alla segreteria. (*l'esamina con ansietà tentando d'aprirlo*) Mistero diabolico tu sarai ben tosto scoperto.

SCENA II.

Giustina, Gervasio e detta.

Giu. (venendo dalla porta d'ingresso) Oh scusate, signora padrona.

Mad. (con isdegno di essere sorpresa) Che cosa volete?

Giu. Niente, signora: è venuto ora qui mio padre a trovarmi, e lo conduceva... ma torneremo di là; perdonate. (*per partire*)

Mad. (con asprezza) No no, restate pure, Voglio sperare, che si stancheranno di spiare le mie parole e i miei passi, e che niuno entrerà nelle mie camere, se io non chiamo. Se viene alcuno a domandare di me, non ci sono per chicchessia. (*entra nel suo appartamento*)

SCENA III.

Gervasio e Giustina.

Giu. Avete inteso, padre mio? Ella mi tiene in sospetto di spie; mentre essa dalla mattina alla sera non fa che adocchiar tutti, osservar tutto, veder tutto al rovescio, e

sospettare ingiuriosamente di tutti. In fine sarò costretta ad uscire di questa casa.

Ger. E perchè, figlia mia?

Giu. Perchè sento che non posso più reggere.

Ger. Ma come? per commissione del tuo padrone medesimo, che io ebbi nelle mie braccia fin da bambino, io ti ho posta nel ritiro a servire sua figlia, della quale mi hai sempre fatto i più teneri elogi. Sono appena tre mesi, che con essa sei venuta qui in casa de' suoi genitori, e sì presto...

Giu. Sì, caro padre; perchè appena ho posto qui il piede, mi sono accorta che non ho punto incontrato il genio della padrona. Sempre mi inangia cogli occhi, sempre rimproveri e parole insultanti. Vi assicuro, che sarei già tornata a casa con voi; ma la hontà del padrone e della cara mia Eugenia, mi hanno trattenuto qui ancora, malgrado i continui torti e gl'insulti che ho dovuto soffrire dalla padrona.

Ger. *(risentendosi)* Continui torti ed insulti? No, no, figlia mia; non voglio che tu soffra insulti da alcuno. Torna pure a casa con me.

SCENA IV.

Biagio e detti.

Bia. *(dalla porta d'ingresso, famigliarmente a Giustina)* Ah! l'ho finalmente trovato! Buon giorno, cara Giustinetta mia.

Giu. Trovatol... come? chi?

Bia. *(battendo sopra la spalla a Gervasio)* Il papà.

Ger. Venite forse da casa mia?

Bia. Appunto.

Ger. E perchè siete venuto a cercarmi?

Bia. Questo ve lo dirà il padrone. Questa notte, ritornato egli a casa un poco tardi mi disse: andrete dal signor d' Aranvil. Il burbero tutore della padrona, domando io?... Sì, egli soggiunse. Vado subito, dico io. No, dice egli, domani mattina; e dopo andate a casa di Gervasio, e dite loro, che ho bisogno di parlargli domani mattina a buon'ora. Ho capito; la casa del signor di Aranvil è vicina alla vostra. Sono andato dunque prima da lui, poi sono corso da voi, Picchia, picchia, niuno mi rispose. Ma è ben naturale, che non mi dovesse risponder niuno, poichè voi eravate qui, il mio caro papà.

Ger. *(a Giustina)* Non sai tu che cosa voglia il padrone da me?

Giu. Non saprei.

Bia. *(a Giustina)* Eh, se voi voleste, potreste indovinarlo assai facilmente. Ma io che sono astrologo, lo indovino subito; e a dirvela in confidenza, egli vi vuol maritare.

Giu. E con chi?

Bia. Questo indovinatelo voi.

Giu. *(sorridendo)* Caro Biagio, io non sono astrologa.

Bia. *(allegro)* Cara Giustina; brava; lo avete indovinato.

Ger. Come, come, che cosa dite?

Bia. Eccovi il come, caro papà: ascoltate. Io ho pensato che la bella Giustina, vedendo un giovinotto allegro, bep fatto, di cuore franco e sincero... In somma un buon giovinotto, abbia detto fra sè: ecco appunto, quel marito che mi conviene. Io poi dissi fra me: questo tal giovinotto son io; ma a Giustina non conviene suonare la tromba e gridare ad alta voce: sono innamorata di Biagio e voglio sposarlo. Ecco dunque quello che ho fatto: ho detto tutto al padrone.

Giu. (con sorriso) Che pazzo!

Ger. Bravo! e il padrone che cosa ha detto?

Bia. Ha detto: tu ami dunque Giustina? Va bene: ma ella ama te? oh, signor sì, gli risposi, *(a Giustina)* Ah, che ne dite? non ho risposto bene?

Giu. (risponde con un sorriso, e abbassando gli occhi)

Bia. Uh! cara quella boccuccia ridentel

Ger. E così?

Bia. E così mi soggiunse il padrone; per la ragazza va bene; ma e Gervasio come la intende?

Ger. Oh qui ti voglio; e voi avete risposto...

Bia. Io subito ho risposto ch'era sicuro dell'assenso del buon papà.

Ger. Buonissimol molto franco! e il padrone?

Bia. Il padrone ridendo mi disse: scioccol... fa che domani mattina sia qui Gervasio.

(*allegro*) Il domani è oggi: voi siete già qui... per bacco, ecco anco il padrone, ora egli ve ne parla, e tutto va bene.

SCENA V.

Dorsan e detti.

Dor. (*esce dal suo appartamento, pensieroso e con una lettera aperta in mano, dice da sè non vedendo gli altri*) Ah questa lettera mi sconcerta moltissimol pure dopo diciotto anni potrò... (*vedendo gli altri*) Oh, buon giorno, amici. Gervasio, voi appunto attendeva.

Bia. (*piano a Gervasio*) Per parlare dell'affare.

Ger. Sono qui, mio caro padrone, comandate.

Bia. (*a Dorsan accennando Giustina*) Vi ho già confidato che...

Dor. Sì, sì. (*con non curanza*)

Bia. Potete parlare liberamente, già siamo tutti d'accordo.

Dor. Bene, bene, ci penserò.

Bia. Eh, già; prima gli affari vostri: è troppo giusto; ma poi subito...

Dor. Ma, dico, e di Aranvil non mi dici nulla?

Bia. Eh, ci sono stato, e ho fatto la mia ambasciata da uomo di spirito e che capisce tutto per aria.

Dor. Come sarebbe a dire?

Bia. (*con compiacenza*) Egli verrà questa mattina, e verrà col suo caro nipote.

Dor. Il nipote!

Bia. (come sopra) Signor sì.

Dor. A quale oggetto?

Bia. Oh bella! per il matrimonio. Credevate che non fossi capace di figurarmi la cagione dell'ambasciata?

Dor. Balordol Ricordati bene, e sia per l'ultima volta che te lo dico, che tu devi soltanto eseguire a puntino ciò che ti ordino, se non vuoi cadere nell'errore di fare delle scempiataggini.

Bia. Oh, io non ne fo mai.

Dor. Basta così. Va subito all'ufficio delle diligenze. Oggi deve arrivare quella di Tours. Subito giunta, corri ad avvertirmi.

Bia. Ho inteso. (per partire e ritorna) Signori miei, il povero Biagio si raccomanda alla loro misericordia. Tocca a voi, Giustina carina, a cui l'affare deve premere più da vicino, ad appoggiare caldamente la mia domanda. (parte per la porta d'ingresso)

Dor. (con sorriso) Codesto Biagio è veramente di un carattere singolare. Vuole impicciarsi in tutto. Ma egli è sì zelante ed onesto, che conviene passar sopra a qualche suo leggero difetto. Dite, Giustina: mia figlia potrà venire a vedermi prima ch'io esca?

Gia. Oh signóre; sapete pure che il primo suo dovere è anche il primo de'suoi piaceri. Or ora ve la conduco. (entra nell'appartamento di Mad.)

SCENA VI.

Dorsan e Gervasio.

Dor. (a mezza voce) Mio buon Gervasio, io ti ho mandato a chiamare perchè ho bisogno che tu mi faccia un piacere.

Ger. Oh Dio! comandate.

Dor. Desidero che tu mi presti una stanza nella tua casa.

Ger. Che cosa mai dite, o signorel... tutta la casa non è ella vostra?

Dor. No, amico; essa è tua, e dopo di te apparterrà la medesima a tua figlia, giacchè io glie la costituisco per dote.

Ger. (piangendo di tenerezza) Caro il mio buon padrone! dopo tanti beneficii, volete ancora...

Dor. Ah mio amato Gervasio; io non potrò mai pagare gli obblighi miei verso di te.

Ger. Che mai dite?

Dor. Sì, tu fosti la prima guida degl'infantili miei passi, e l'unico mio amorevole appoggio. Ora sei vecchio; ebbene, ora tocca a me.

Ger. Signore...

Dor. Alle corte. Oggi attendo una giovane che deve giungere di provincia. Io tremo che se ne sospetti l'arrivo; nè potendo senza pericolo riceverla in casa mia, così ho pensato di confidarla a te solo. (con mistero) Non mi è possibile il dirti quanto interesse

io mi abbia per la medesima. Ti basti che dalla sua vita dipende la mia... e sopra tutto, ch'ella merita il più profondo rispetto.

Ger. Oh, signore; ciò che interessa voi, dev'essere superiore ad ogni eccezione. Io obbedirò ciecamente. Comandate: volete che vada a cercarla?

Dor. No, amico; te la condurrò io medesimo.

Ger. Tanto basta. Vi aspetto dunque. (*s'inchina e va per partire*)

Dor. Ascolta: avrei piacere che la sua stanza fosse ammobigliata con qualche decenza. Tieni: (*gli dà una borsa*) supplisci alle spese occorrenti.

Ger. Signore... (*confuso - e in atto di ringraziamento*)

Dor. Non più: ella non dovrebbe tardar molto. Va subito, abbellisci meglio che puoi la sua camera, e m'attendi.

Ger. Sì, vado: vi aspetto. Oh mio caro padrone. (*gli bacia con trasporto la mano e parte per la porta d'ingresso*)

SCENA VII.

Dorsan solo un istante, poi Eugenia e Giustina.

Dor. Oh Ciel! sarebbe mai giunto il fatale momento? per diciott'anni mi sono privato del più dolce piacere pel mio cuore! ed ora non potrò almeno... Ah! deggio sacrificare

anche questo; già pur troppo ci sono avvezzo
(*vengono Eugenia e Giustina*) Ah! ecco la
mia unica consolazione! Vieni vieni, mia
cara figlia. (*aprendo le braccia*)

Eug. (*correndo a lui*) Eccomi, caro padre, (*si
abbracciano*) Sì sì, abbracciate pure la vo-
stra povera Eugenia; essa è tanto afflitta!

Dor. Afflitta e perchè?

Eug. Ah! questo non posso confidarlo che a
voi, che siete tanto buono e indulgente.
Perchè la signora madre e Giustina non fan-
no altro che dirmi, se non che l'amore è
una colpa, uno spaventevole inganno, e che
nella mia età, il mio cuore deve ignorarne
le leggi... Oh bella! chi è più vecchio? io o
il mio cuore... perchè finalmente, sia il mio
cuore o sia io... in verità, caro padre, sento
che amo davvero.

Dor. Tu ami e chi mai?

Eug. Il signor Ferval, che veniva sì spesso con
suo zio e con voi a ritrovarmi nel ritiro.

Dor. E questo ti affligge?

Eug. (*con ingenuità affettuosa*) Eh, questo no;
ma Giustina, alla quale per altro io per-
dono con tutto il cuore... È di già almeno
un anno che io amo Ferval; eppure lo
credereste? non l'ho detto altro che ieri.

Dor. A lui stesso?

Eug. E a chi dunque? Se alcuno dovea sa-
pere questo segreto, dovea ben essere l'a-
mante.

F. 87. *La Moglie Gelosa.*

Giu. Avete fatto malissimo.

Eug. Me l'hai già detto, Giustina mia, ed io per il bene che ti voglio, non ho voluto contraddirtti. Ma tu mi sforzavi a divenire crudele e bugiarda.

Giu. Io?

Eug. Ma sì. Se tu sapessi qualche buona notizia, avresti cuore di tenerla celata a quello ch'essa potrebbe render felice? no certo. Or bene, ecco il caso mio: Ferval mi protesta e mi giura, che dall'amor mio e dalla mia tenerezza per lui dipende la sua felicità, il suo riposo e fin la sua vita. Il mio cuore non è cattivo, nè di mala fede, e alla buona gli ho detto: voi amate me; ebbene, ed io pure amo voi. Ah se tu avessi veduto! Queste due sole parole lo hanno fatto uscire di sè dalla consolazione in maniera... che mi sono molto rimproverata di non averglielo dette prima.

Giu. Brava! così va detto? (*quasi in aria di rimprovero*)

Dor. Sì sì, figlia mia; ho piacere che tu ami lo sposo che ti è già destinato.

Eug. (*con respiro*) Oh, manco male. Ora, cara Giustina, non mi griderai più. Ah, che bella cosa è l'amore! tu non lo conosci ancora: ma conosco, Giustina mia, e vedrai se dico la verità.

Dor. Che amabile ingenuità! (*a Giustina*) Quanto ti deggio per avere con le tue cure conservato questo candore nella mia cara figlia!

Eug. Ebbene, padre mio, abbracciatela dunque di cuore.

Dor. Ben volentieri. (*abbraccia affettuosamente Giustina*)

SCENA VIII.

Madama Dorsan e detti.

Mad. Cielol quale infamia! (*venendo dal suo appartamento*)

Dor. Ah, miseri noi! (*staccandosi subito da Giustina*)

Giu. Ah! son perduta.

Mad. (*avanzandosi*) Bravil mi piace... senza soggezione, senza riguardi...

Giu. (*mortificata*) Signora...

Mad. Sfacciatel fuori subito di questa casa. (*a Giustina*)

Dor. Ma ascoltate...

Mad. No.

Eug. Vi assicuro madre mia...

Mad. Tacete voi. (*fremendo*) È già molto tempo che aveva sospetto di questa scandalosissima tresca. (*passeggia con rabbia*)

Dor. Via, chetatevi. (*pregandola*)

Mad. Esteriore affettatamente modesto, contegno riservato, paroline melate, tutto, tutto ipocrisia, impostura, libertinaggio. (*come sopra*)

Giu. Ma signora...

Dor. Non date retta a fallaci apparenze.

Mad. Stolta ch'io erai... Cercava altrove l'og-

getto della mia collera, e, questo era sotto a'miei occhi.

Giu. (un po' risentita) Ah, signora, licenziatevi, ma non m'insultate.

Mad. Temeraria! io, io sono l'insultata. Esci, fuggi. *(gridando)*

Dor. Ma alfine.

Mad. Via, via, che vada via...

SCENA IX.

-D'Arnavil e detti.

D'Ar. (dalla porta d'ingresso) Cosa sono questi strilli? perchè si grida così?

Dor. Perchè? caro amico, lo domanderemo a te, giacchè noi non lo sappiamo.

Mad. Bravi! non lo sanno! indegni... *(da sè con furezza)*

Eug. (con ingenuità) Si maltratta la povera Giustina, perchè io ho pregato mio padre di abbracciarla.

Mad. È già molto tempo che avrei dovuto scacciarla questa sfrontata.

Giu. Signora, non m'insultate, rendendomi altrui sospetta con questi titoli disonoranti, e rispettate me stessa, come io vi rispetto. Vi riverisco. *(per partire)*

Dor. (trattenendola) No, voi non dovete uscire di qui.

Mad. Se vi dispiace, signorino, di perdere la sua vicinanza, me ne dovrò dunque andare io, è vero?.. Non rispondete? *(a Dorsan)*

D'Ar. Oh, se fossi in lui, io v'avrei già risposto.

Mad. E che cosa?

D'Ar. Servitevi pure, e andate, che mi fate piacere.

Mad. Vi ringrazio, signor d'Aranvil. Già siete stato sempre il suo più intrinseco amicol
Eppure avreste dovuto conoscere chiaramente ch'egli v'è altrettanto nemico.

D'Ar. Mio nemicol (*con affettata sorpresa*)

Mad. E comel

D'Ar. Dite davvero?

Mad. Pur troppo!

D'Ar. Benissimo. Egli ha ragione d'esserlo.

Mad. Perché?

D'Ar. Perché io sono la causa, ch'egli ha fatto lo spropósito di sposarvi.

Mad. Che!...

D'Ar. Sicuramente. Io era il vostro tutore; lo vidi innamorato; ed unendolo a voi, credetti di farlo felice. Bella felicità che gli ho procurata! una furia, un demonio che non lo lascia quieto un momento. Ma s'egli è stato tre volte buono fuora, voglio credere che stanco di soffrire più oltre le stravaganti vostre pazzie, saprà finalmente fare da marito e da uomo, e che vi farà conoscere la forza dei suoi diritti e della sua autorità.

Mad. Che diritti, che autorità! Avrà egli l'autorità ed il diritto di nutrire dispoticamente nella mia casa e sotto a' miei occhi medesimi uno scandalo vergognoso?

Dor. Ma, moglie mia, voi perdete la ragione.
(*con dolcezza*)

Mad. No, non la perderei, se voi sapeste conservare la vostra. Alle corte: o lei o io fuori di questa casa. Scegliete.

Giu. Dopo un affronto simile, siate pur certa, o signora, che la mia partenza non sarà mai troppo sollecita. Sì, me ne vado penetrata da gratitudine, e malgrado gl'ingiuriosi vostri sospetti, accompagnata dalla virtù, dall'onore e dalla innocenza.

Mad. Sì, sì, tutto quello che vuoi. Ora io esco di casa, e se al mio ritorno ti trovo qui ancora, misera te. (*va per partire, ritorna a Dorsan e gli dice piano*) Mi rimane ancora a scoprire un arcano terribile. Vado ora a procurare di penetrarlo. Sì, lo saprò... e allora... trema, perfido, traditore. (*parte dall'ingresso*)

SCENA X.

Detti, eccettuata madama Dorsan.

Dor. (*da sè*) Cosa mai intende di dire? Non la capisco.

D'Ar. Ebbene, amico. Hai inteso? Giustina dunque dovrà andarsene?

Eug. Ah no: come mai si può avere il coraggio?...

Giu. Credete voi, che io possa aver quello di tollerare simili ingiurie? Cara mia padroncina, mi si lacera il cuore nello stac-

carmi da voi... ma comprenderete bene, che non posso fare a meno di andarmene.

Dor. Ah, Giustina, è vero pur troppo, che mia moglie...

D'Ar. È una pazza, una bestia, un terremoto in persona... Ah povero marito. Eh, lascia andare una volta quel tuo ridicolo amore. Fa da uomo! mettili i baffi anche tu. Che diavolo di poltroneria? Dorsan, abbi presente quell'aforismo latino: *si vis pacem, para bellum*. Così anche tu: se vuoi la pace in casa tua, principia dal far la guerra. Sei marito e padrone o sei un cavolo e un barbagianni?

Dor. Ah! (*sospira ponendosi le mani al volto*)

Giu. (*quasi piangendo*) Caro mio padrone... mio adorabile benefattore, permettete che vi baci la mano. (*bacia la mano a Dorsan*) Addio, adorata mia Eugenia. (*l'abbraccia piangendo*) Signore... vi son serva (*a D'Ar.*) Esco di questa casa... ma non sarò mai troppo infelice... se non sarò sbaudita dai vostri cuori. (*per partire*)

Dor. (*trattenendola con fermezza*) No, Giustina, tu non partirai: resta qui, resta presso di me e della tua amica. Il mio partito è già preso.

D'Ar. Oh bravo, così, un po' di fermezza. Ma, amico, non vorrei che si dicesse che i topi ballano, quando il gatto non c'è. Devi fare la faccia tosta a tua moglie, e sostenere...

Giu. No, no, signori, non sarà mai vero che per cagion mia, vi dobbiate trovar tutti in una guerra perpetua. Il mio onore non dipende dalle caluniose imputazioni della padrona; ma dipendono dalla mia partenza la vostra pace, il vostro riposo, e la vostra tranquillità. Dunque permettete ch'io vada. *(s'inchina per partire)*

Eug. (piangendo) Come! tu vuoi andartene?

Giu. (piangendo) Ah, cara Eugenia, lo deggio...

Eug. (vivamente) Ebbene, vengo ad accompagnarti io da tuo padre, e se mio padre si contenta, verrò ogni giorno a vederti.

Dor. Anzi te ne fo un dovere, mia cara figlia.

Giu. Ah, quanto mai siete buonol! *(gli bacia la mano, e parte abbracciata con Eugenia per la porta d'ingresso)*

SCENA XI.

Dorsan e D'Aranvil.

Dor. Mia buona Eugenia! Il cielo ti conservi quell'affettuoso carattere.

D'Ar. Oh sì davvero; e così suo marito sarà tanto felice, quanto è sventurato suo padre.

Dor. Ah pazienza!

D'Ar. Ma, caro amico, come mai puoi tu adattarti a soffrire le stravaganze, le inquietudini e le invettive della furiosa tua moglie?

Dor. Ella ha del buon senso; la ragione ed il tempo la faranno ravvedere, ed il suo

cuore disingannato, sentirà quanto sia necessario lo stimare ciò che si ama.

D'Ar. Sì, aspetta, cavallo, che l'erba cresca. Tu l'hai sposata assai giovinetta; ella allora era un agnellino: appena maritata è divenuta un serpente. Già, a dire il vero, le donne fanno così quasi tutte. Ma sono sedici anni, ch'ella ti tiene il piede sul collo, e mi pare... che sia tempo omai di finirla.

Dor. Deh, giacchè tu sei il solo amico che io m'abbia, non mi rammentare la mia sventura... e particolarmente in questo momento, in cui ho l'anima oppressa da un colpo non preveduto.

D'Ar. Come? che cos'hai? che cosa t'è successo?

Dor. Ah! io mi getto nelle tue braccia, poichè tu solo puoi assistermi nell'imbarazzo terribile, in cui mi trovo.

D'Ar. Parla: dimmi, che posso fare? Sono qui tutto per te.

Dor. Leggi questa lettera. *(gli dà la lettera che avea in mano quando è venuto)*

D'Ar. Vediamo. *(legge)* « Signor Dorsan, » Tours, adi.... Quell'orfanella, per cui » prendeste interesse fino dalla sua nascita, » è rimasta priva della persona, a cui l'ave- » vate confidata, e che per sedici anni le » fece da madre. Il mio ministero in questa » città si è di ricevere le ultime disposizioni » di quelli che sono vicini a spirare. La » moribonda mi ha mostrato una lettera, » nella quale voi la pregavate che, quando

» ella si credesse al termine della vita, vi
» rimandasse Clementina da lei educata. In
» vista di ciò io ho consigliato la interessante
» giovane Clementina ad andare a ritrovare
» il suo protettore. Ella dunque giungerà
» costì due giorni dopo la presente, se
» questa non soffrirà alcun ritardo. Siate
» pure tranquillo. L'onesto conduttore a
» cui l'ho affidata, ne avrà la maggior cura
» possibile, durante il viaggio. Andrey. »
Che negozio è questo! Raccontami un poco...

Dor. Sì; ma, amico, esigo per altro da te il più rigoroso silenzio.

D'Ar. Mi meraviglio: di' pure.

Dor. Ebbene. Prima ch'io conoscessi l'amabile tua pupilla (ora mia moglie) amai perdutamente un'adorabile fanciulla; ma i miei parenti se ne sdegnarono. La di lei somma tenerezza la fece adattare ad un matrimonio legittimo, ma privato; e da questa unione ebbi una figlia. Ma... oh Dio! Alla di lei nascita, ella perdette l'infelice sua madre. Ebbene, questa fanciulla, che la ragione e la prudenza sottrassero per sedici anni agli occhi dell'affettuoso suo genitore, questa Clementina, questa mia figlia, è quella appunto che attendo...

D'Ar. E così?

Dor. Se senza un estremo periglio ed un rischio evidente per tutti due, non posso andare a cercarla io medesimo...

D'Ar. E così?

Dor. Deggio tremare ancor più, se questa sventurata si presentasse in mia casa...

D'Ar. E così?

Dor. (un poco impaurito) E così, e così! Vuoi tu rendermi il maggiore servizio?

D'Ar. D'ingannare la tua gelosa moglie, e di fomentare in lei un maledettissimo vizio, che sedici anni di dabbennaggine hanno scioccamente accresciuto, e ch'ella più non vi sarebbe se tu avessi dato retta alle mie parole?

Dor. Ma io...

D'Ar. Ma io, ma io! Orsù, vuoi tu salvare questa barcaccia sdruscita e riacquistare la pace?

Dor. Il ciel lo volesse.

D'Ar. Ebbene, andiamo a trovare tua figlia: conduciamola qui; presentala a tua moglie, e dille con fermezza da uomo, da marito e padrone: questa ragazza che la imbecille mia debolezza ha tenuto lontana da me per sedici anni continui, è mia figlia; ed è venuta ad unirsi meco per sempre.

Dor. Ah, ché mai dicil! E come puoi credere che da una tale pubblicità potessi sperare la pace? La tua pupilla non sarebbe giammai divenuta mia sposa, se per conformarmi al di lei umore geloso non avessi giurato in me stesso di tenerle occulto questo frutto del primo amore, sino a che coll'età matura non fosse divenuta ragionevole e tranquilla; ma tu ben vedi che sin qui la mia speranza fu vana.

D'Ar. Oh bella!... Pretendeva forse la pazza, che tu, prima di conoscerla, dovessi essere stato cieco, per non vedere altre donne?

Dor. Noa dico questo, ma, per ottenere il suo assenso, ho dovuto lasciarle credere ch'ella sia stata la prima a toccarmi il cuore.

D'Ar. Guardate che pretese ridicole!

Dor. Non mi conviene dunque perdere in un istante il frutto di una violenza fatta a me stesso per sì lungo tempo. D'altronde poi, pensiamoci bene, mio caro amico. Quale sarebbe in mia casa la sciagura di questa infelice! Ella ed io saremmo perseguitati sempre da rimbrotti ed insulti.

D'Ar. Questo è certo pur troppo.

Dor. Ho dunque pensato di collocarla in casa di Gervasio.

D'Ar. Va bene per ora, ma poi cosa ne farai?

Dor. Procurerò trovarle uno sposo degno di lei. Che ti pare?

D'Ar. Uhm! certo che, sopra tutto per l'ascendente che ha tua moglie sopra di te, che ti mangia la torta in capo, è bene ch'ella non sappia nulla di questa tua figlia... Come si chiama?

Dor. Clementina.

D'Ar. E credi tu ch'ella sia bella?

Dor. Lo dovrebbe essere, se ha conservato qualche lineamento della sua genitrice, di cui conservo il ritratto in questa scatola d'oro. (va alla segreteria, vede il doppio fondo aperto, cerca la scatola e non la trova) Oh cielo!

il doppio fondo è aperto, la scatola non v'è più. Ah! ecco il terribil arcano, che ha minacciato mia moglie di volere scoprire. (*tutto ciò lo dice da sè, e non inteso da D' Aranvil*)

D' Ar. E così questa scatola?

Dor. Ma non la trovo... l'avrò forse riposta in qualche altro luogo. Orsù, il tempo stringe; Clementina può arrivare a momenti, e chiedere il mio indirizzo. Va dunque, amico; prendi anco se occorre il mio nome, conducila a casa di Gervasio, ch'io qui ti attendo con la risposta.

D' Ar. (*conalzata di spalle*) Sì, sì, vado subito. Eh, povero marito baggiano! (*parte per l'ingresso*)

Dor. Mentre io era fuori di casa, ella ha certamente aperto la mia segreteria, ha ritrovato la scatola e se l'ha presa. Fortuna, che il segreto del coperchio, che contiene il fatale ritratto, è noto a me solamente; che ad alcuno non è possibile scoprirlo, e che l'originale più non esiste. Ma si pensi ora alla povera Clementina. Biagio o d'Aranvil, me ne daranno ben tosto notizia; al primo cenno sarò pronto a volare a vederla; e se sono un marito sventurato, voglio essere almeno un padre felice. (*entra nel suo appartamento*)

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Eugenia e Ferval.

Eug. (venendo dalla porta d'ingresso) Ah, quanto mi dispiace di non aver trovato in casa Gervasio!... Voleva informarlo del motivo per cui la buona Giustina è uscita di qui.

Fer. Glielo dirà ella medesima.

Eug. Figuratevi quanto se ne affliggerà quel buon vecchiot! Ah, un fatto simile mi fa nascere un'idea molto trista!...

Fer. E quale?

Eug. Di rimanere fanciulla.

Fer. Oh cielol che dite mai?

Eug. Ma, caro Ferval, ditemi un poco: mia madre si abbandona talora a de' trasporti che mi fanno raccapricciare. Da che cosa nascono essi? Sentiamo...

Fer. Nascono... dal suo amore... e dalla sua gelosia.

Eug. E se io dovessi fare lo stesso? Se dovessi rendervi infelice, come lo è il mio povero padre?

Fer. Ah no, non può essere.

Eug. Pensateci bene: io sono sua figlia: chi lo sa che la gelosia non sia un male ereditario? Siccome io vi amo molto, così mi pare che dovrei tormentarvi anche più.

Fer. Oh quanto lo fareste a torto, mia cara Eugenia!

Eug. Facciamo una cosa migliore, Ferval.

Fer. E quale?

Eug. Vogliamoci sempre bene, ma...

Fer. E senza le dolcezze del matrimonio, credete voi che non ci mancherà nulla?

Eug. E cosa ci può mancare? *(con ingenuità)*

Fer. La felicità di formare de' nostri cuori e delle nostre anime, un cuore e un'anima sola.

Eug. Ah, che bella cosa dev'esserel

SCENA II.

Dorsan e detti.

Dor. *(viene dal suo appartamento, e rimane in ascolto alla porta)*

Fer. Sì, cara Eugenia; il tenero solenne laccio dell'imeneo può solo produrre una simile felicità!

Eug. Ah! bisogna che non sia vero, perchè qui...

Fer. *(confuso)* Ma... vi dirò... qui... è vero... che da poco tempo non vi è la pace... ma essa però non è bandita per sempre.

Dor. *(avanzandosi)* E Ferval dice bene.

Fer. Del, signore, venite, soccorretemi, acciò io non perda quanto amo più di me stesso.

Dor. E chi è che vuole farvelo perdere?

Fer. Eugenia medesima.

Dor. E perchè?

Eug. Perchè .. ho paura di essere gelosa ancor io, e di renderlo infelice al pari di voi..

Dor. (Oh tristo effetto del mal esempio!) (*ad Eugenia*) E chi ti ha detto, mia cara figlia, che io sia infelice?

Eug. Oh bellai i miei orecchi e i miei occhi...

Dor. Ma, figlia mia, nella tua età non si può avere un perfetto discernimento. Se per sedici anni la tua cara madre mi ha reso compiutamente felice, dovrò io porre al confronto di una sì lunga calma la tempesta di un giorno solo? Ricevi dunque cara figlia, sì, ricevi Ferval dalla mano del padre tuo, e sii pur certa, che qualunque un giorno possa essere la tua sorte, l'unirsi intanto, e conseguire ciò che si ama, e il primo e il più dolce di tutti i beni.

Fer. (*abbracciando con trasporto Dorsan*) Oh il migliore de' mariti e de' padri! Sì, cara Eugenia, fatemi pur soffrire tutto ciò che la gelosia ha di più tormentoso... soggiacerò a tutto, purchè siate mia sposa.

Eug. Uhm! bene: voi lo volete tutti due? e per dire la verità... sento nel mio interno ancor io... Un certo non so che... che mi dice di acconsentire. Ma sentite: se mai la povera Eugenia avesse un giorno la disgrazia di diventare gelosa, e farvi pentire di essere suo marito, ricordatevi almeno che la colpa non sarà mia, ma di voi solamente.

Fer. (*con la maggior tenerezza*) Ah no, cara,

la nostra unione non potrà essere infelice giammai.

Dor. Sì, cari figli, tanto spero ancor io; così potessi lusingarmi che mia moglie... Ma ella ritorna. Ritiratevi meco qui indietro. (*si ritirano prestamente verso la porta del giardino nel fondo*)

SCENA III.

Madama Dorsan e detti.

Mad. (*viene dalla porta d'ingresso tutta occupata ad esaminare la scatola d'oro.*) Tutti gli orefici e minutieri asseriscono: che in questo coperchio vi dev'essere un ritratto, ma nessuno ha potuto trovare il modo di aprirlo. Il mio impeto mi suggeriva di fraccassare la scatola; ma il ritratto lo si sarebbe con essa, e non avrei potuto vedere... Oh che bestie di orefici e di minutieri!

Dor. (*ch'è stato in ascolto, facendo qualche cenno analogo a ciò che sente dire dalla moglie, accenna ad Eugenia e Ferval di stare vicini alla porta del giardino, e non presentarsi, se non quando li chiamerà. Li due eseguiscono, ed egli lentamente si accosta alla moglie. La detta azione deve eseguirsi nel tempo del monologo di madama*) Signora, essi non sanno quello che so io. (*con sangue freddo*)

F. 87. La Moglie Gelosa

Mad. Cielol (*con somma sorpresa*)

Dor. Ed io solo posso darvi una tale soddisfazione.

Mad. Voi!

Dor. (L'infelice già è morta, sicchè non azzardo nulla.) (*a madama*) Intanto permettetemi ch'io vi dica, che avete fatto assai male a prendere quella tabacchiera dalla mia segreteria.

Mad. Perché? (*con amarezza*)

Dor. Eh, perchè un qualche domestico avrebbe potuto essere incolpato di furto.

Mad. Oh, io avrei troncato subito qualunque sospetto, e se temevate che si scoprissero i vostri arcani, dovevate tener chiusa e portar via la chiave della vostra segreteria. (*con sarcasmo*)

Dor. Ma io mi credeva, che in casa mia dovesse essere tutto sicuro; ed amo meglio morire, che diffidare di tutti. (*sempre con flemma*)

Mad. Eh, il vostro sangue freddo e l'affettata vostra filosofia non mi persuaderanno per niente.

Dor. Benissimo, tanto peggio per voi.

Mad. Animo dunque: ditemi come si apre. (*accennando il coperchio*)

Dor. Favorite. (*allungando la mano*)

Mad. (*con amaro sorriso*) Sì, caro! vi pare che la prudenza permetta ciò che chiedete?

Dor. Io per me non vi chiedo nulla. (*per partire*)

Mad. (*trattenendolo*) E il segreto?

Dor. Aspettate la permissione della signora prudenza.

Mad. (con impeto) Ascoltate. (*Dorsan si ferma*) Io stupisco. (Egli non mi ha mai parlato con tanta indifferenza e franchezza.) (*resta pensierosa*)

Dor. Eh, d'Aranvil, non mi dimentico la tua lezione.)

Mad. (Risoluzione.) (*a Dorsan*) Orsù; eccovi la scatola. (*glie la dà*) Dite ora chi sia più compiacente fra di noi due.

Dor. (con dolce ironia) Oh, la vostra bontà è stata sempre superiore alla mia. Ma per aprire questo coperchio, bisogna che la scatola resti presso di me.

Mad. Credo bene che non mi farete pentire della mia buona fede.

Dor. (con dolce ironia) Eh, vi pare? ma dovrete però comprendere da voi stessa, che se io volessi, potrei andarmene, e portar via meco quello che mi è stato involato.

Mad. Come? che dite? (*con furia*)

Dor. Niente, non v'inquietate. Riflettete soltanto, che essendo io l'unico possessore del segreto di questa scatola, io non lo paleserò, se non che alla vostra dolcezza ed alla vostra condiscendenza.

Mad. Come sarebbe a dire?

Dor. Sarebbe a dire, che desidero prima di ottenere una grazia da voi.

Mad. E che vorreste?

Dor. Ora lo vedrete. (*va verso la porta del giard.*)

Mad. Andate via? *(alterata)*

Dor. Signora no. Venite figliuoli miei.

(fa avanzare Eugenia e Ferval)

Mad. Cos'è questo?

Dor. Acconsentite al matrimonio di questi due giovani che io tanto amo, e il segreto di questo coperchio vi verrà palesato all'istante.

Mad. Che! a me una tal condizione? va, tienti pure il tuo segreto. Non voglio vedere più nulla.

Fer. Deh, signora ..

Eug. Cara madre...

Mad. *(furiosa)* Lasciatemi: no, il vostro imeneo non sarà mai il prezzo di un complotto sì vile, e di un assenso che mi si vuole sorprendere.

Dor. *(sempre con sangue freddo)* Signora, io non vi voglio sorprendere. Eccovi la scatola. *(gliela rende)* Vi riverisco. *(per partire)*

Mad. Come! ardite di rendermela senza nulla indicarmi?

Dor. Andate a consultare gli orefici ed i minutieri. *(per partire)*

Mad. *(con grido)* Dove andate?

Dor. In giardino. Venite meco, Ferval. *(prendendolo a braccietto)* Eugenia, seguitemi. *(parte con Ferval per la porta del giardino)*

Eug. Vengo. *(per seguire Dorsan)*

Mad. Fermati qui. *(trattenendola)*

SCENA IV

Madama Dorsan ed Eugenia.

Mad. Quel tuono sprezzante... quella flemma ingiuriosa... Ah, io sono fuori di me!

Eug. Ma, signora madre, dipende solo da voi che...

Mad. Zitto: rispondi a quanto ti chiedo.

Eug. Comandate.

Mad. Ferval ti ama?

Eug. Signora sì.

Mad. E tu ami lui?

Eug. (con ingenuità) Assai, assai.

Mad. E tu vorresti sposarlo?

Eug. Ma certo, che ne ho una gran volontà.

Mad. Ah guardati, infelice, dal cedere alla tua inesperienza: trema e temi di provare tu ancora le angosce che straziano l'anima, quando un cuore che si è sì teneramente donato, si vede posto in un crudele abbandono da uno sposo ingrato, perfido e traditore.

Eug. Eh, certo che una tale sventura sarebbe assai grande... Ferval spera di rassomigliare perfettamente a mio padre, ch'è sì buono, sì compiacente.

Mad. (Sì ipocrita, sì mentitore e sì falso, tu devi dire...) (da sè) Ah, che dico? Freniamoci... mi viene un'idea.) Consolati, da Ferval medesimo dipenderà il mio consenso.

Eug. Oh me felice! (con giubilo ingenuo)

Mad. Egli è in giardino, tuo padre forse ne sarà uscito; ma se mai vi fosse ancora, senza ch'egli se ne avvegga, avverti Ferval che venga da me, chè voglio parlargli.

Eug. (contenta) Signora sì, vado, corro e ve lo conduco al momento. Ah cara madre! *(le bacia con trasporto la mano)* Felice Eugenia! adorato Ferval! *(parte in giardino)*

SCENA V.

Madama Dorsan sola, poi Eugenia e Ferval.

Mad. Sì, per ismascherare l'iniqua condotta di un marito colpevole, mi trovo costretta ad imitarlo nella scaltrezza e nell'artificio. Questi giovinotti sogliono amare violentemente, e per appagar l'amor suo, egli mi servirà come voglio. Eccolo, a me.

Eug. (venendo dal giardino con Ferval) Sì, caro Ferval, voi sarete presto mio sposo, poichè la signora madre mi ha detto, che ora ciò dipende da voi.

Mad. Venite, Ferval: Eugenia ritiratevi.

Eug. (con sospiro) Ah, signora sì.

SCENA VI.

Madama Dorsan, Ferval ed Eugenia nascosta.

Fer. Eccomi a' vostri comandi, signora.

Mad. Io mi lusingo, Ferval, che non avrete a male, se una madre sensibile, che cono-

sce pur troppo e prova tutti i perigli ed i mali del matrimonio, voglia esentarne la figlia. È dunque indispenabile e necessario a questa madre l'esame il più scrupoloso e severo dello sposo che si vuol dare a sua figlia. Ed un tale esame esige un gran tempo

Fer. Oh cielo! che dite mai? Deh, signora, abbiate pietà del fervente amor mio! non mi fate languire più a lungo. Vi accerto, che la mia fiamma è pura quanto l'oggetto che ha potuto destarla.

Mad. Lo credo, ma voi me ne dovete dare una prova; e voi avete dello spirito, dell'intelligenza.

Fer. Oh Dio! io non ho che un'anima accesa, infiammata da un puro amore, e questa la ripongo nelle vostre mani.

Mad. Alle corte: non è possibile, che io m'inganni sopra i motivi che ho di lagnarmi di Dorsan. Ma anche il solo dubbio è orribile per me. Ferval, toglietemi da questa pena: Voi siete suo amico?

Fer. Ardisco di crederlo.

Mad. Ebbene; come tale, potete permettervi di essere più assiduamente al suo fianco, seguirlo per tutto, e rendermi poi un esatto conto di ogni suo passo.

Fer. Che! io sotto il nome di amico farmi suo delatore? Oh, signora, converrete meco che un tale impiego non è molto onorevole.

Mad. Amate voi Eugenia?

Fer. Sì, l'adoro, ma abborrisco l'infamia.

Mad. Dunque è vero che la condotta di mio marito è colpevole?

Fer. Io non la esamino, ma la rispetto.

Mad. (con impeto) Ebbene, voi non potrete sposare mia figlia, se non dopo ch'io sarò morta.

Eug. (avanzandosi) Ah Ferval! e perchè volete aspettare a sposarmi fino che sia morta la signora madre? Acconsentite pur subito di seguire mio padre per tutto. Se potessi, lo seguirei io, e siccome egli non è capace di far mai nulla, per cui debba arrossire, così non avrei alcun riguardo a raccontar tutto a mia madre.

Mad. Ah, signorina! voi dunque ci ascoltavate?

Eug. (con ingenuità) Signora sì! ho inteso tutto.

Mad. Ve l'ho proibito pur tante volte di ascoltare i fatti degli altri.

Eug. È vero, e quelli non li ascolto mai; ma siccome questi erano fatti nostri, perciò ad ascoltarli mi pare d'aver fatto bene: è vero, signora madre?

Mad. (Questa sciocca è venuta a sconvolgere tutto il mio piano.)

Fer. (piano ad Eugenia) Ah, cara Eugenia, che sarà di noi?

SCENA II.

Gervasio, Giustina, poi Dorsan e detti.

Ger. (venendo dalla porta d'ingresso) Ecco la signora: vieni qui, voglio essere informato di tutto da lei medesima. La padrona è troppo ragionevole, per iscacciare alcuno di casa sua, senza un giusto motivo.

Mad. (a Giustina) Come? voi ardite di comparirmi ancora davanti?

Giu. Signora, mio padre ha voluto ch'io venga.

Ger. Sì, o signora, e spero che vorrete scusare un misero vecchio padre, che teme che la sua figlia abbia mancato a' propri doveri.

Mad. (fiera) Sapete voi qual'è la sua colpa?

Ger. Oh Dio! non so nulla. Non le ho potuto cavare una parola di bocca su questo proposito; e perciò l'ho condotta qui, per pregarvi d'informarmene in sua presenza.

Mad. Ecco mio marito, egli potrà informarvi meglio di me. *(per partire)*

Dor. (dal giardino) (Che fa qui mia moglie con Gervasio e Giustina?)

Giu. (correndo a porsi avanti a madama) Perdonate, signora; ma prima di partire, l'onore e l'umanità v'impegnano a dichiarare quale sia la mia colpa.

Mad. Si può dare sfacciataggine maggiore di questa? Io volevo per pietà risparmiarvi un dolore a tuo padre: ma tu lo vuoi? ebbene;

sappiasi questa verità vergognosa. Gervasio, questa mattina, qui, in questa sala, sotto a' miei occhi medesimi, costei abbracciava mio marito con la maggior tenerezza.

Ger. Che sento!

Eug. Eh no, sono stata io che...

Dor. (con dolcezza ad *Eugenia*) Tacete.

Ger. (a *Giustina*) Che cosa rispondi?

Giu. (con dignità) L'innocente sospettato a torto, soffre in pace l'accusa senza accusare alcun altro.

Ger. (a *Dorsan*) E questa è stata sempre la sua sola risposta. Deh, signore, se ancora avete qualche bontà per questo misero vecchio, ditemi soltanto ch'ella non è colpevole, e sono contento.

Dor. Amico, sii tranquillo; tua figlia ha un cuor puro che sarà sempre degno di te.

Ger. (con sommo giubilo) Oh! ora sono sicuro.

Dor. (continuando) Quell'abbraccio, o buon vecchio, ricevuto dall'innocenza, fu da me dato a *Giustina*, per la gratitudine che io debbo alle amorose, incessanti sue cure verso di *Eugenia*. Mi sembrava di stringermi al seno due care figlie... In quel momento sopraggiunse la signora... il resto puoi figurarlo.

Ger. Ho inteso. Di fatto mi pareva impossibile che mia figlia avesse potuto dimenticarsi a tal segno... La signora per altro, in conseguenza del cieco suo inganno è stata sul punto di togliere ad una onesta fanciulla

il più delicato e il maggior bene per essa. Vieni, mia cara figlia, tra queste braccia. Ritórneremo tranquilli all' oscuro nostro tugurio. E voi, signora...scusate la franchezza di un vecchio onorato... prima di lasciarvi trasportare dagl'impeti di un cieco furore, pensateci bene, e non esponete più alcuno al rammarico di arrossire.

Mad. (a Dorsan) Ecco il bell'effetto del vostro modo di procedere riguardo a me. In grazia vostra possono fino i servitori temerariamente insultarmi. E voi, presente all' ingiurie, mi vendicate della loro insolenza con un profondo silenzio? Bràvo, signor marito, bravissimol (*fremendo di rabbia*)

Dor. Ora che l' affare prende un tuono di serietà, parlerò. Signora, girate, se avete cuore, girate gli occhi qui intorno: e contemplando l'opera vostra, numerate le vittime che voi sacrificate, senza indicarne le colpe. Le mie le conoscono: un marito reso sospettoso e infelice per essere troppo amato; questo mi lacerà il cuore, ma pazientemente lo soffro. Ma con quale diritto pretendete voi di oltraggiare, opprimere e perseguitare gli altri? Mirate questo misero vecchio, fido antico servo di casa, che mi vide nascere, ch' ebbe cura della mia infanzia, e i cui lunghi servigi vengono ora ricompensati con le più disonoranti ingiurie a sua figlia. Osservatela questa figlia, oggetto infelice de' vostri furori e della vostra violenza,

serbare un generoso silenzio sopra le vostre ingiustizie. Vedete la vostra povera Eugenia, palpitante ed afflitta, perchè il vostro capriccioso rigore vuole privarla di due beni necessari all'anima sua, l'amante ch'ella idolatra, e Giustina che l'è tanto cara. E poichè debbo compire questo quadro dolente col citare anche me stesso: contemplate me pure, unico vostro amico, amoroso compagno e fedele consorte, in preda incessantemente a' vostri ingiusti e gelosi trasporti. Deh, lasciatevi dunque penetrare da questo tristo spettacolo, e non vi opponete più alla felicità di voi stessa... Richiamate que' giorni tanto fortunati e preziosi, ne' quali col vostro tenero amore mi accordavate anco la vostra stima. Vieni, Eugenia, vieni a gettarti a' piedi di tua madre. (*la pone a' piedi di madama*) Le tue innocenti preghiere, unite al tenero, costante amor mio, potranno muovere e piegare il di lei cuore, nato generoso e fatto soltanto per formare la felicità di tutti quelli che lo circondano.

Eug. (*inginocchiata e piangente*) Deh, mia cara madrel...

Mad. (*al discorso di Dorsan si sarà gradatamente raccolta e intenerita, indi con espansione di sentimento rialza ed abbraccia Eugenia dicendo*) Ah! vieni, vieni tra le mie braccia... vedi le mie lagrime?... Vieni tu pure, mio caro amico. (*a Dorsan ab-*

bracciandolo) - Tu mi hai vinta, atterrata... La tua ragionevolezza, la tua bontà hanno penetrato, intenerito il mio cuore, e deggio ad esse la mia guarigione. Buon Gervasio, dimentica le mie stravaganze... e tu, cara Giustina, resta con noi.

Giu. (con sensibilità le bacia la mano) Ah, signora... il mio cuore... non posso esprimervi la mia somma riconoscenza. Ma, spero mi vorrete permettere che io adempia a' doveri di figlia, prendendo cura degli avanzati giorni del misero vecchio mio padre. Io sarò più che felice nell'uscire da questa adorabile casa, portando meco la vostra stima.

Eug. Come, Giustina, ancora tu vuoi andartene?

Ger. Cara padroncina, mi è troppo opportuno il suo aiuto. Signora, vi ringrazio di cuore ancor io. Mio buon padrone, disponete, sempre di me, e conservate ci la grazia vostra. *(parte con Giustina per la porta d'ingresso)*

Mad. Ah, se Giustina mi lascia, ha ragione. Oh tu, che hai potuto perdonarmi le eccessive mie stravaganze, ti giuro che non avrai più a lagnarti di una mania, che ora di tutto cuore detesto. *(dandogli la scatola d'oro)* Tieni... riprendi questa tabacchiera ed il suo fatale segreto che mi ha tormentato sì crudelmente; e ti sia questo di prova, che io rinuncio ad ogni sospetto.

Dor. Ed io mantengo la mia parola, palesan-

dolo alla presente vostra consolante dolcezza. (Sì, alla sua tranquillità deggio un tal sacrificio.) *(tocca una molla, apre il contra fondo, lo mostra a Madama, e le dà la scatola)* A voi; osservatelo a vostro piacere.

Mad. (vedendo il ritratto) Ciel! un ritratto di donna?

Dor. (con sorriso) E tu sei guarita della tua gelosia? sì, sì, lo vedo.

Mad. (con emozione) Ma... il ritratto di una incognita!

Eug. (guardando di sopra alla spalla di Madama) Oh, quanto è bella!

Dor. Via, via, non voglio dare alimento ai tuoi sospetti. Quello è un ritratto a capriccio, e ti giuro, che non esiste al mondo il suo originale.

Mad. Ti credo, e basta così. Ritengo questa tabacchiera come un dono dell'amor tuo. A Ferval e ad Eugenia permetto di sperare che un giorno saranno uniti.

Fer. (baciandole con trasporto la mano) Che siate benedetta!

Eug. (come sopra) Mia cara madre!

Mad. Sì, sì, cari figli; e se Dorsan me lo permette, per meglio risarcire l'ingiustizia da me commessa, vado io medesima dal buon Gervasio a ridomandargli sua figlia.

Dor. Sì cara moglie, con tutto il piacere. *(abbracciandola)*

SCENA VIII.

D'Aranvil e detti.

D'Ar. (nell'istante in cui marito e moglie sono abbracciati) Oh, che miracolo! marito e moglie abbracciati? Ah, ah, questa è nuova di zecca. *(allegro)*

Mad. (con qualche dispetto) Sì, signore, marito e moglie abbracciati: e così, che cosa vorreste dire?

D'Ar. Che quel gruppo mi piace assai, perchè si vede tanto di rado.

Mad. Ma... se certi amici in questa casa si meschiassero meno ne' fatti altrui, si vedrebbe più spesso. *(parte per l'ingresso)*

D'Ar. (sorridente) Ah, ah, una stoccata che viene a me; ma vibrata da tua moglie, non può aver forza di pungermi. Sì, sarò sempre l'amico tuo e la tua guida, finché ti vegga ben fermo in gamba, per bacco. Intanto senti. *(tirandolo a parte)*

Dor. Che c'è di nuovo?

D'Ar. Che quella povera giovane è arrivata fino da jeri a sera.

Dor. (piano) Oh Dio!... e tu non l'hai trovata?

D'Ar. No, e quel che è peggio, mi hanno detto, ch'ella ha chiesto subito della tua abitazione.

Dor. Oh povero me! se mai...

D'Ar. Quietati, dimmi: hai un qualche servo fedele che possa stare qui attento?...

Dor. Le mie genti sono sempre circuite e interrogate da mia moglie.

D'Ar. Il Ciel ci guardi dunque, e se restassimo qui uno di noi?

Dor. Altro motivo di pericolo e di sospetto.

D'Ar. *(dopo pensato un momento)* Ebbene; sai che vicino all'ufficio delle Diligenze vi sono varie locande...

Dor. Bravissimo: è la più certa. *(seguono a parlar piano fra loro)*

Eug. *(piano a Ferval)* Mi paiono molto confusi... che cosa mai hanno?

Fer. *(piano ad Eugenia con tenerezza)* Zitta, zitta, cara Eugenia.

D'Ar. Dunque non perdiamo tempo. Ferval, vieni con noi: *(piano a Dorsan)* è un figliuolo prudente, e può esserci utile.

Dor. Sì sì, dite bene. *(a Ferval)* Audiamo dunque, Ferval. *(per partire)*

Eug. *(con ingen.)* Me lo ricondurrete poi, eh?

D'Ar. Sì sì, ve lo ricondurremo sano e salvo, e bene condizionato. *(partono per la porta d'ingresso)*

Eug. Oh, quando è così, sono contenta.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Biagio.

(venendo dall' ingresso) Per bacco l' aspetta ,
 aspetta, e la Diligenza non ha voluto venire.
 Infatti, non poteva venire oggi, perchè è
 venuta già fin da jeri. Dopo tanto passeg-
 giare innanzi e indietro, mi è finalmente ve-
 nuta la savia ispirazione di domandarne a
 un mozzo di stalla; quell'asino mi fa una risata
 in faccia, e mi dice: è venuta jeri *(contrafa-
 cendolo con caricatura)* Voleva dargli una
 mano nel viso, e insegnargli la creanza... ma
 aveva nelle mani il forcione, sicchè ho usato
 prudenza, e sono tornato a casa.

SCENA II.

Eugenia e Biagio.

Eug. (dalla porta di Madama) Oh Biagio, sei tu?

Bia. Sì, signora, son io, e me ne rallegro con
 voi, cara padroncina. *(con ilarità)*

Eug. Di che?

Bia. Di una cosa... *(sorridente con arte)* che
 voi già sapete, ne sono certo.

Eug. Io no.

Bia. Madama Fervall.. Ah che bel nome! non
 è vero?

F. 87. *La Moglie Gelosa*

4

Eug. Ah sì, più bello che un altro.

Bia. Ebbene... questo bel nome... sarà quanto prima il vostro.

Eug. Come? tu sai?...

Bia. (con artificiosa confidenza) Zitto. A buon intenditore poche parole, e basta così. Voi moglie del signor Ferval, e Giustina moglie del signor Biagio. Ah? che vi pare? (con compiacenza)

Eug. Benissimo.

Bia. Mi son fatto un dovere di prevenirvene. Ma, dov'è Giustina, che non la vedo?

Eug. Ella ritornerà forse...

Bia. È fuori di casa?

Eug. Sì, per una mia bagattella.

SCENA III.

Madama Dorsan e detti.

Eug. (a Madama che viene dall'ingresso) E così, signora madre, ritorna Giustina?

Mad. Ella non era in casa. Vi ritornerà avanti sera, benchè però non meriterebbe forse, che mi prendessi tanta premura; essa.. è un po' superbetta.

Eug. È vero... ma è tanto buona!

Bia. Oh! di questo poi ne rispondo io.

Eug. Se vi contentate, ora le scriverò un biglietto, con cui le farò sapere quanta bontà avete per lei, e Biagio lo porterà.

Mad. Fa pure, ma non ti dimenticare di dirle,

che io l'aspetto qui, perchè mi perdoni il torto, che le ho fatto. A proposito: mi dimenticava una cosa particolare. Ho trovato per istrada mio marito, d'Aranvil e Ferval, e mi hanno detto, che andavano da un notaro. Sai tu perchè?

Eug. (sorridendo con ingenuità) Io? no... ma, lasciateli fare. Ah! se Ferval deve essere mio sposo, mi sarà egli molto più caro, ottenendolo dalla mano della mia amata madre, *(le bacia la mano, ed entra nella parte di Madama)*

SCENA IV.

Madama Dorsan e Biagio indietro.

Mad. (Ah! il male, che si sa, è niente, in confronto di quello di cui si dubita. Conosco, che non è conveniente il sedurre un servo... Ma non mi posso frenare. Si procuri dunque di tirare dal mio partito costui.) *(a Biagio)* Stai tanto lontano da me Biagio? Temi forse che io ti voglia sgridare?

Bia. (Siccome è il suo solito.)

Mad. Vieni qui, non temere... benchè però a tutto rigore avrei ragione d'incolpar te dei miei crudeli tormenti.

Bia. Me, signora?

Mad. Sicuramente: tu sei quello, che segui mio marito in ogni luogo; a te dunque devono esser note le case che egli frequenta,

e cosa vi fa; nè io posso reputarmi del tutto felice, se non mi sono note le più piccole cose riguardanti il mio caro marito. Ecco dunque, che il tuo silenzio, mi ha ridotta a perseguitar lui, e tormentar tutti; l'amore quando vede chiaro, non è punto geloso.

Bia. È vero. Ma per vostra disgrazia, dicono ch'egli sia cieco. L'amor vostro, per esempio, sospetta sempre; tutti si affaticano a procurare di aprirvi gli occhi, e voi... li chiudete sempre più, per non veder nulla; o se li aprite; vedete tutto al rovescio. Se io vi dicessi male del padrone, oh! mi credereste subito. Ma siccome non ne posso dir che del bene, così il povero Biagio vi è sospetto... E il povero Biagio non dice nulla... Io non sono di que'servitori furbi, adulatori, birbanti, che oggi per voi tradiscono vostro marito, e domani per lui tradirebbero voi. In verità io non so che mi pensare di quei padroni, che spendono il lor danaro per essere circondati da servi traditori e bricconi. Per me, il mio partito è preso, ed eseguisco a puntino il proverbio, che dice: Ode, vede, e tace, chi vuol viver in pace.

Mad. Ogni regola ha la sua eccezione, mio caro Biagio. Una tua sola parola può tener in calma il mio cuore, e se tu non puoi dire che bene del tuo padrone, il tacerlo mette in pericolo il suo riposo ed il mio. Ciò non ferirebbe certamente la tua probità; e uno

zelo che renderebbe felici due sposi, non può essere nè biasimevole nè dannoso.

Bia. È vero; dite bene: parlerei io... ma chi mi assicura poi, che voi mi crediate? Eh, il passare per bugiardo, non è la più bella cosa del mondo.

Mad. Ebbene facciamone la prova: già della tua sincerità ne sono sicura, e così facendo sempre più manterrai salda e costante fra mio marito e me quella pace, che ci siamo giurata.

Bia. (con grande meraviglia) Oh! quando?

Mad. Poco fa.

Bia. Per quanto tempo?

Mad. Per sempre, se tu la vuoi.

Bia. Bravi: così va bene. Dunque bisognerà che vi renda conto...

Mad. Esattamente di tutto, e senza mancare.

Bia. Oh, quando prometto non manco mai. E poi... possiamo fare un accordo fra di noi due.

Mad. E quale?

Bia. Giustina tornerà in questa casa, ed io sarò suo marito. Io farò a voi la spia dei fatti del padrone, e voi la farete a me di quelli di mia moglie.

Mad. (Cielol a qual punto mi son compromessal) (a Biagio) Andate a vedere se mia figlia ha terminato il biglietto.

Bia. Signora sì, vado subito. (da sè allegro partendo) Non vedo l'ora di rivedere Giustina. (parte verso l'appartamento di Madama)

SCENA V.

Madama Dorsan, sola.

Ah! arrossisco di me medesima. Ferval ha negato di prestarsi a favor mio per non oltraggiar l'amicizia, e Biagio per essere il mio, vuole che io sia la sua confidente. Ma ecco i frutti de' miei vergognosi artifizj.

SCENA VI.

Madama Dorsan, un Vetturino e un Servo.

Ser. (al Vetturino, dalla porta d'ingresso) Il padrone non c'è; ma se basta la padrona, eccola là.

Mad. Avanzatevi, galantuomo. *(al servo)* Va pure. *(servo parte)*

Vet. (levando un libretto di tasca) Scusate signora: ecco qui il mio libro di memorie; leggete voi stessa queste due righe. *(le accenna la pagina)*

Mad. (prendendo il libro) Vediamo. *(legge)*
 « Andare alla casa del signor Dorsan, e
 » dirgli, che è arrivata quella giovine, che
 » gli viene diretta da Tours. » Comel
(con iscosa marcata)

Vet. (riprendendo il suo libretto) Sì signora, una giovine che viene da Tours; ed ecco fatta la mia commissioue. Vi riverisco.
(per partire)

Mad. (con premura) Dite, dite; chi è questa giovine?

Vet. Non lo so davvero; ma a quanto mi pare, è una giovine di garbo. Avrei dovuto venir qui ieri sera, tosto arrivato, ma ci vuol altro a mantenere tutto quello che si promette.

Mad. E che cosa è stato di essa? (*con ansietà*)

Vet. Ma, io credo ch'ella sia ancora all'albergo, vicino al nostro ufficio di diligenza, ove l'ho lasciata ieri a sera.

Mad. (Ah, ecco, ecco la fedeltà di quel traditore.) (*al vetturino*) Conducetemi a quell'albergo; voglio andare a cercarla io medesima.

Vet. Oh brava! Voi l'amerete molto, poichè ella sa farsi amare da tutti. (*partendo, ed esce per l'ingresso con madama*)

SCENA VII.

Biagio solo.

(*dalla porta di madama*) Signora.... Oh, ella se ne va! felice viaggio. Ella voleva tirar mi giù; ma io sono volpe vecchia. Già è vero, il padrone non fa mai niente di male, ma se anche ne facesse, piuttosto che dirlo a questa vipera, mi contenterei di uscire da questa casa, anche a costo di morire di fame. Gran brutta bestia è la gelosia! Basta, faccia un po' quel che vuole. Io per me faccio conto, appena sposata Giustina di andarcene

tutti due a servire casa Ferval. Almeno là viveremo tranquilli; e la pace del cuore è l'unica e la vera umana felicità.

SCENA VIII.

*Clementina introdotta da un Servo,
che subito parte, e detto.*

Cle. (dalla porta d'ingresso a lenti passi) Quale accoglienza mi debbo mai aspettare?

Bia. (accostandosele) Oh signora, il vostro gentile aspetto non ve la può far attendere che buona.

Cle. Troppo garbato. (con modestia e piccola riverenza)

Bia. Oh, niente affatto. (facendo una riverenza)

Cle. (Che il vetturino non sia venuto ad avvertire del mio arrivo?)

Bia. (con familiarità) E dunque cosa bramate voi signorina?

Cle. Di parlare al signor Dorsan.

Bia. Ma egli non è in casa.

Cle. Pazienza: ritornerò. (per partire)

Bia. (trattenendola per un braccio) Aspettate un pochino, ditemi...

Cle. Signore, io sono diretta al signor Dorsan.

Bia. (Ah, e perchè non a me?) (a Clementina) Potreste dirmi intanto...

Cle. Deggio parlare col signor Dorsan.

Bia. Bene, se così è, al piacere di rivedervi. Ritornate dimani mattina, e troverete il padrone.

SCENA IX.

Eugenia e detti.

Eug. (dalla porta di madama, con biglietto in mano, e lo dà a Biagio) Tieni e portalo subito. (da sè vedendo Clementina) Oh! quanto è amabile! (a Clementina facendo una riverenza) Signora...

Cle. (corrispondendole) Signora.

Bia. (da sè incantato a guardarle) Oh! carucce tutte due.

Eug. (a Biagio con un poco di dispetto) E così, Biagio, non vai?

Bia. Signora sì, vado subito. (presto all'orecchio a Clementina) Questa è la figlia unica del signor Dorsau, e si chiama Eugenia. (parte correndo, per la porta d'ingresso)

SCENA X.

Eugenia e Clementina.

Eug. (osserva per qualche tempo Clementina con molto interesse, indi con ingenuità dice) Signora... in verità... io provo in mirarvi, un contento grandissimo.

Cle. Questo mi consola assai, signora. (con molta modestia)

Eug. Ah tanto meglio. (Il cuore mi batte, e non so perchè. Chi è mai questa forestiera?) (a Clementina) Rassicuratevi mia cara. (E perchè mai in vederla, provo un piacer.

la mia sussistenza, e la mia decente educazione a' generosi soccorsi, che ha prodigati per me il signor Dorsan.

Eug. (con anima) Mio padre?

Cle. Egli stesso. Egli mi affidò alle amorevoli cure di una saggia, virtuosa donna, che mi teneva come sua figlia, e nel cui pacifico tetto abitai pel corso di diciotto anni. Ah l'infelice ha dovuto soccombere...

Eug. Ella è morta?

Cle. Oh Dio! pur troppo! Giorno e notte, io la piango. Al signor Dorsan sono debitrice di quanto ella fece per me; e vengo ora ad implorare da lui la sua sussistenza, il suo appoggio.

Eug. (tergendosi qualche lagrima) Sì, sì, sventurata! siate pure tranquilla: mio padre non vi abbandonerà certamente. Lo avete veduto?

Cle. Mai, o signora; ma sento... sì sento, che io l'amo assai più, che un semplice benefattore. Col mezzo vostro io spero ora vederlo... e mi sembrerà di vedere in esso mio padre.

Eug. Sì, cara; e se rimarrete qui, come mi lusingo, saremo noi due sorelle. (*abbracciandola*)

Cle. Oh quanto sarò felice!

Eug. Oh sì, sì. Aspettate un momento; ora vado a ritrovare mia madre; ella sarà forse in giardino; la conduco qui; e quando ella vi vede, sono certissima, che vi fa rimanere qui con me. (*con vivacità, e parte verso il giardino*)

Cle. Ah! se la madre avrà per me tanta bontà, quanta ne dimostra la figlia, vedrò finalmente risplendere un raggio di lusinghiera speranza.

SCENA XI.

Dorsan e detta.

Dor. (dall'ingresso, parlando di dentro) Badate bene, avvertitemi subito, e non mancate.

Cle. Alcuno viene.

Dor. (viene non vedendo Clementina) Ella mi segue? Oh cielo, che donna!

Cle. (con riverenza) Signore.

Dor. Che vedol... Ah la mia sorpresa è indicibile! (osservando Clementina)

Cle. Sareste voi peravventura il signor Dorsan?

Dor. (molto turbato) Sì... son io... (Cielo! quale perfetta rassomiglianza!)

Cle. Voi siete? Oh me felice! permettete, che a' vostri piedi... (s'inginocchia)

Dor. (rialzandola, spaventato) Alzatevi, vi chiamate voi Clementina?

Cle. Appunto.

Dor. (Ah, mi sembra di vedere la di lei povera madre.)

Cle. Come, signore? Forse la mia presenza vi affligge?

Dor. (sempre turbato) Ah! che mai dici, mia cara? Vieni, vieni fra le mie braccia, l'abbraccia con trasporto, poi dice da sé) Oh

Diol mia moglie è per giungere l... quale
orribile scena!

Cle. (con la maggiore sensibilità) Ah mio benefattore! mio padre!

SCENA XII.

D' Aranvil e detti.

D' Ar. (dall'ingresso affannato a Dorsan accennando Clementina) Che vedol

Dor. (turbato) Amico...

D' Ar. È questa?

Dor. Sì.

D' Ar. (prendendo Clementina per mano, le dice brusco) Venite con me. *(a Dorsan)*

Non ho più fiato... sono corso a gambe....

Ma la furia vi corre essa pure... La porta del giardino è aperta?

Dor. Eccoti la chiave. *(gliela dà presto)*

D' Ar. Va bene.

Cle. (spaventata) Ma che cos'è questo?...

D' Ar. Niente, calmatevi, ci sono io... *(presto a Dorsan)* Amico, coraggio; serba il segreto; questa crisi decide di tutto. Ora la conduco da me: quando sarà tempo la condurrò da Gervasio.

SCENA XIII.

*Ferval e detti.**Fer. (accorrendo)* Ecco madama.*Dor. Oh Diol**D'Ar. Salva, salva. (a Dorsan)* Tu resta qui: faccia tosta, e niente paura. *(parte con Clementina e Ferval per la porta del giardino)*

SCENA XIV.

*Dorsan e madama Dorsan.**Dor. (con esclamazione da poter esser inteso)*
*(Che acciecamiento fatale! presentarsi furiosà all'uffizio delle Diligenze... compromettere il mio nome ed il suol...)**Mad. (entrata dalla porta d'ingresso, rimane sopra la soglia ascoltando, poi si avvanza e con dolce ironia dice)* È una cosa orribile, è vero signore?*Dor. (con sangue freddo, che conserverà per tutta la scena)* Oh! siete qui?*Mad. (con ironia c. s.)* Sì, fedelissimo signor consorte, è vostra moglie, che senza cabale, e senza raggiri, viene a domandarvi, qual'è l'oggetto prezioso, che attendevate da Tours.*Dor. Ebbene, ve lo hanno detto?**Mad. (con affettata dolcezza)* Sì, caro. *(con furore)* Sì, spergiuro. Come? nel momento medesimo, in cui il tuo labbro mi promette di togliermi ogni sospetto, e che il mio

cuore reso tranquillo da' tuoi giuramenti, crede di concentrarsi nel tuo, tu abusando vilmente della mia buona fede, stavi preparandoti intanto un nuovo soggetto d'infedeltà?... Dimmi, rispondi. Chi è questa donna? mi hanno detto ch'è bella. Parla, chi fu che la condusse qua?... E perchè, appena giunta, ha ella chiesto della tua casa?

Dor. È cosa naturalissima, che un mio amico abbia diretto a me questa donna, e che io l'accolga con tutto il piacere.

Mad. Bravol bella l'invenzione dell'amico!

Dor. Oh, non è invenzione, ve lo protesto.

Mad. Bene, s'è verità, avrete dunque ricevuto la lettera d'avviso?

Dor. (secco) No.

Mad. No!... E perchè dunque è stato questa mattina all'ufficio delle Diligenze, un vostro domestico?... Biagio insomma, ad informarsi accuratamente quando giungeva la Diligenza di Tours?

Dor. (impazientato) Eh, che io non so quello che vi dite.

Mad. No, ecco appunto Biagio, che viene opportuno.

SCENA XV.

Biagio e detti.

Bia. (dalla porta d'ingresso) Signora, non c'è rimedio. Giustina vuole restar con suo padre.

Mad. Bene, bene. Dimmi ora: giacchè giungi a proposito; è vero che tu?...

Dor. Eh, via signora; abbiate un po' più di riguardo pel mio riposo. Mi lusingo, che mi permetterete, che io non trovi essere cosa decente il compromettermi con servitori. Fin ora sono stato la vittima della mia eccessiva bontà, e della mia compiacenza. Basta così. Io non posso più tollerar questa vita... Una delle due, o signora. O sono un marito fedele, o uno spergiuro, o un ingrato. Se sono un infedele, risparmiatemi le vostre lagrime e le vostre smanie delle quali non sono più degno, e compensatemi col disprezzo e con l'abbandono. Se poi sono stato scrupoloso mantenitore della fede, che giurai ad un'adorata consorte, se l'amore e l'onor mio furono sempre i miei numi, mia moglie allora deve esser giusta, e deve inoltre procurare la mia bramata felicità.

Mad. Principia tu dunque, crudele, dal formare la mia. Dimmi subito, chi è colei? come la conosci?... ebbene, non rispondi? pensa, che il tuo silenzio espone a de' sinistri sospetti la tua milantata virtù, e che la tua protesta potrebbe essere severamente punita. Essa vien detta bella, ma miserabile; tu sei compassionevole, ricco, potresti...

Dor. Non terminate. Sì lo svelerò questo innocente mistero. Un raggio di luce... sì lo debbo...

Mad. Animo, via dunque dillo.

Dor. (dopo breve titubanza) Ma no, non voglio dir nulla.

Mad. (furiosa) Non vuoi dirlo?... Ah, sento, che il mio furore mi rende capace di tutto. Tu hai sempre sostenuto, che io ti accusava ingiustamente per gelosia, ch'era cieca, inquieta, frenetica. Ora non potrai più dire così. Serba pure il tuo ostinato silenzio, ma, giuro al cielo, che saprò scoprire la mia odiosa rivale, se tu la nascondessi nel centro ancor della terra. (*smaniando per la scena, Dorsan rimane sempre fermo e pensoso*)

Bia. (Uhi, se questa è la pace, che cosa poi potrà essere la guerra?)

Mad. Ma a che mi perdo? a che servono tante proteste? il partito più saggio si è una separazione. Signore, ormai non possiamo più vivere insieme; odiosi ci sono divenuti i nostri legami; sciogliamoli dunque, e saremo così più tranquilli ambidue.

Dor. Sì, avete ragione, questi dolorosi nodi mi hanno tormentato abbastanza. Separiamoci dunque.

Mad. Ah, ecco il tuo desiderio. Tu vorresti la tua libertà... Ma, no, non l'avrai. Da questo momento voglio perseguitarti per tutto; non farai un passo senza di me, sarò l'ombra inseparabile del tuo corpo...

Dor. (con forza e dignità) Eh finitela una volta, e tacete, sono omai stanco delle in-

F. 87. *La Moglie Gelosa* 5

giurie vostre, e delle vostre invettive. Questa sarà forse l'ultima volta, in cui io vi parlo; ma la prima, in cui voglio parlar da padrone... Non ve ne lagnate, mentre ho imparato da voi. Da oggi in poi, vostro marito vuol egli comandare in sua casa. Finora vi ho lasciato la facoltà di aprire e leggere le mie lettere: che ciò non sia più; che i miei domestici, da voi avvezzi a tradirmi, dipendano da me solamente, o non vi è più grazia per essi, e li scaccio tutti di casa; non voglio più essere circondato da spie. Voi, non m'importunate più con noiose ricerche; esse mi hanno inquietato abbastanza: che ciò sia detto una volta per sempre, e che questo mio nuovo piano sia eseguito a puntino: altrimenti se oserete ancora inquietarmi in una menoma cosa, io, io sarò quello, che vorrà per sempre separarsi da voi, un giorno conoscerete l'error vostro, maledirete i vostri torti, i vostri insultanti sospetti; bramerete di ritornare a me, ma non sarà più tempo. Addio. *(entra nel suo quarto, e ne chiude con forza la porta)*

Bia. (Bagattellal)

Mad. (affettando di venire) Oimè! così mi lascia? Ah! io moro.

Bia. (correndo a sostenerla) Signora... coraggio.

Mad. Ah! ah!... (con voce moribonda, e abbandonata fra le braccia di Biagio)

Bia. (strascinandola ad una sedia) Oh! ella more di certo. Signor padrone... ajuto...

signor padrone, venite a soccorrerla. Eh buona notte, egli fa il sordo. (*l'avrà posta a sedere*)

Mad. (alzandosi con impeto) Mi lascierebbe morire, l'indegno?

Bia. (da sè spaventato e stupito) Misericordial Morta e resuscitata nell'istesso momento?

SCENA XVI.

Eugenia, Ferval, poi Doisan e detti.

Eug. (a Ferval, venendo dal giardino) Eh voi vorreste, che io parlassi con voi tutto il giorno; ed ora voglio parlare alla mia cara madre.

Mad. Cosa hai da dirmi, Eugenia?

Eug. Ecco; in due parole mi spiccio.

Dor. (apre adagio la sua porta; mette fuori la testa, e rimane in ascolto)

Eug. (seguitando) Sarà circa un'ora, che è venuta qui una giovine a dimandar di mio padre.

Mad. (con fuoco) Una giovane?... Seguita; seguita, figlia mia. (*Ora saprò tutto l'arcano.*)

Dor. (fa un moto di gran dispiacenza)

Eug. La poverina è molto bella, buona, e carica di sventure in modo, che a raccontarle mi ha fatto piangere dirottamente.

Fer. (piano ad Eugenia, tirandola pel vestito) Non dite altro per carità.

Eug. Eh lasciatemi dire.

Mad. (severamente a Ferval) Signore. *(ad Eugenia)* Termina, termina, cara figlia.

Eug. Quella povera sventurata ignora la sua famiglia. Ella dice, che il mio caro padre è il suo solo appoggio e l'unica sua speranza.

Mad. (frenando la rabbia) Davvero?

Eug. Così è: e siccome il signor padre non era in casa, sono corsa in giardino a cercare di voi, mentre già è tutto lo stesso.

Mad. Benissimo. E dov'è ora codesta giovane?

Eug. È andata col signor d'Aranvil, a casa sua.

Dr. (Ah! si voli.) (parte in punta di piedi, ma presto per la porta d'ingresso)

Mad. Con d'Aranvil?

Eug. Probabilmente le darà asilo in sua casa. Ah desiderava tanto che la vedeste, mia cara madrel sono certa, che l'avreste tenuta qui, a fermi compagnia con Giustina.

Bia. Ah, signora! Giustina è con suo padre, e non vuole uscire di là.

Eug. Come! è in collera ancora?... Se la signora madre si contenta, audrò ben io a persuaderla.

Mad. Sì figlia, va Biagio; accompagnala. *(Ora appunto mi erano d'imbarazzo per eseguire ciò che ho pensato di fare.)*

Eug. Vi ringrazio, signora madre; vieni Biagio. *(parte per l'ingresso)*

Bia. Sono con voi. *(parte seguendola)*

Fer. Con permissione. *(facendo una riverenza per partire)*

Mad. (trattenendolo) No, fermatevi qui.

SCENA XVII.

Madama Dorsan, Ferval.

Fer. Che mi comandate?

Mad. Alle corte, ve lo dissi già un'altra volta, ed ora ve lo confermo; voi siete lor complice.

Per (con timore) Di chi?

Mad. Ah, che già m'intendete; una parola, un cenno mi bastano per iscoprire questi odiosi complotti.

Fer. Signora, sull'onor mio...

Mad. Chetatevi; ho veduto i cenni, che facevate dinanzi a mia figlia, e questi chiaramente mi provano il piapo di tradimento, concertato fra mio marito, voi, ed il garbato signor d'Aranvil.

Fer. (con anima) Ah! vi sembra, signora, che io possa tradir voi, voi da cui pende la felicità di mia vita?

Mad. Le parole non servono. Se volete accertarmi della vostra onestà a mio riguardo, dovete provarmela co' fatti.

Fer. Comandate.

Mad. Voglio vedere quella donna... Conducetemi a casa d'Aranvil, vostro zio, subito prima che la facciano fuggire di là. Voglio cercarla in ogni ripostiglio, in ogni angolo, ed assicurarmi con gli occhi se ho torto, o ragione.

Fer. (Ah! eccoci tutti perduti.) (a *Madama*) Ma, signora, voi ben sapete, che non sono io il padrone di quella casa.

ATTO QUARTO

Camera di Gervasio. Ella è semplice, con due porte laterali, una dirimpetto all'altra. Quella a destra servirà d'ingresso della strada; e per quella a sinistra si va all'interno della casa. Otto sedie, e due tavolini nuovi.

SCENA PRIMA

Gervasio e Giustina.

Ger. (ponendo in regola le sedie ed i tavolini)
Mi pare che questi mobili siano a un di presso, come li ha ordinati il padrone. Eh, che ne dici tu?

Giu. (sospirando) Ah, sì... è vero... ma... guai a noi, s'ella potesse penetrare...

SCENA II.

Eugenia, Biagio e detti.

Eug. (dalla porta a destra) E così Giustina, è egli vero, che tu non vuoi ritornare da noi?

Giu. Come, signora? vi degnate voi stessa?..

Ger. Signora, quanto siete buona!..

Eug. Buon giorno, Gervasio. Giustina mia, sai pure quanto ti amo. Tu sei padrona di non voler dimorare con me, ma io non posso stare senza di te per lungo tempo.

Giu. Ah voi accrescete sempre più la mia

gratitudine. Sapete, o padre mio, che mentre voi eravate fuori di casa, ho ricevuto un biglietto di questa buona signora?

Bia. Che ho portato io...

Giu. Pieno delle più toccanti espressioni. (*ad Eugenia*) Vi contentate, che lo mostri a mio padre?

Eug. Sì, sì: ma caro Gervasio, vi prevengo, che lo troverete scritto assai male, giacchè non so esprimere tutto quello che sente il mio cuore.

Ger. Fanciulla adorabile!

Eug. E così, cara Giustina, vuoi tu perdonare a mia madre?

Giu. Per me ho tutto dimenticato. Fatela ravveder del suo male, e torno subito a casa vostra.

Bia. (*con aria d'importanza*) Vi avviso, che io non sono contento, nè possa accordare la mia approvazione.

Eug. E perchè?

Bia. Perchè la vostra signora madre è troppo gelosa. (*a Giustina*) E voi se ritornate in questa casa, provvedetevi pure di un altro marito, perchè sappiate che io...

Giu. Quando poi l'avrete finita, ce lo direte.

Bia. Ma, io sono un uomo tutto di un pezzo...

Eug. Ah taci, una volta. (*a Bia., poi a Giu.*)

Giu. Ebbene, facciamo così. Voi già presto vi mariterete, e allora, se mio padre si contenta, verrò subito a stare con voi.

Eug. Oh brava! così va bene: abbracciami,

cara mia; e voi Gervasio, contentatevi pure, mentre vi assicuro, che vostra figlia starà sempre bene con me.

Bia. (a Giustina) Oh, così mi piace; e noi ragazza, ci sposeremo.

Giu. (piano a Biagio) Ed io saprò farti fare giudizio.

SCENA III.

Dorsan, Clementina, D'Aranvil e detti.

Ger. Chi viene. (guardando verso la porta d'ingresso)

Dor. (dalla porta a destra) Son io.

Eug. Ah! è d'essa. (con piacere)

Cle. Oh ciel! (timorosa)

Dor. Calmatevi: qui siete in sicuro da ogni sorpresa. (vede Eugenia) Che vedo! mia figlia, che fate voi qui?

Eug. Sono venuta per commissione della signora madre a richiamare Giustina.

Dor. Ora Giustina deve rimaner con suo padre.

D'Ar. (piano a Dorsan) E ancor io. (a Gervasio) Ecco qui, o Gervasio, la fanciulla che deve abitare con te.

Giu. Oh quanto è bella!

Bia. (a Giustina e Gervasio) Ma io ve lo avea detto.

Dor. (a Clementina) Figlia mia, questo è il soggiorno della virtù, e perciò sono certo, che vi piacerà. Andate intanto con Ger-

vasio, e con gli altri a vederlo. (*piano a Gervasio*) Trattieneteli. (*a parte*)

Ger. (*piano a Dorsan*) Ho inteso. (*agli altri*) Favorite dunque di venire a vedere la mia solitudine. (*parte per la porta a sinistra*)

Cle. Come volete. (*parte*)

Giu. Venga anche lei, signor Biagio.

Bia. Eccomi al mio dovere. (*con caricatura dà il braccio a Giustina, e partono*)

SCENA IV.

Dorsan e D'Aranvil.

D'Ar. Eccoci soli alla fine. Orsù, amico: spero bene, che tu non vorrai lasciare a mezzo l'opera tua.

Dor. Oh no certamente.

D'Ar. Con tutto il tuo coraggio però, sei venuto qui a rifugiarti dalla tempesta, che la povera Eugenia ha innocentemente eccitata. Bada bene per altro, perchè già, o per un accidente, o per l'altro, il tuo segreto non istarà molto tempo a scoprirsi, e allora, che cosa farai? sentiamo.

Dor. (*con imbarazzo*) Ma... e cosa faresti tu stesso?... bisognerà bene fare della necessità virtù.

D'Ar. Cioè, palesare ogni cosa, è vero?

Dor. Pur troppo!

D'Ar. E il tuo giuramento?

Dor. Il mio giuramento... va bene; ma tu volevi pure questa mattina che con franchezza io parlassi.

D'Ar. Sì, perchè allora era il momento di farlo.

Dor. Ella mi ha fino minacciato un divorzio.

D'Ar. Benissimo. Ella ti ha suggerito quello che devi far tu.

Dor. Comel Quello stesso, che ci ha uniti vorrebbe che ora ci separassimo?

D'Ar. Chi ha fatto il male deve trovarvi il rimedio.

Dor. (*molto commosso*) Dividermi da mia moglie? oh Dio!

D'Ar. Ecco il bernardone che piange. (*con ischerno*)

Dor. Ma se io... (*quasi piangente*)

D'Ar. (*contraffacendolo*) Ma se io, ma se io .. ma se tu non devi effettuare il divorzio, no, ma minacciarlo soltanto.

Dor. (*perplesso*) Ma non potremmo ritrovare un mezzo meno aspro, il quale, senza cambiare il suo cuore, emedasse il di lei carattere? Che mi rendesse i miei diritti .. senza togliermi l'amor suo? Ah!.. sento che troppo questo mi è caro!... e che il crudele contegno, che mi suggerisci... potrebbe estinguere forse del tutto!

D'Ar. (*con rimprovero*) Ah uomo!... uomo!... ma, che dico uomo?... sei più stolto, e più debole di un pigmeo, di un fanciullo, di un burattino. Lo sai qual frutto hai ricavato dalla tua inalterabile docilità? ora una differente condotta ci potrebbe rendere tutti contenti: ricondurrebbe la pace in seno alla

tua famiglia; correggerebbe tua moglie. e mi farebbe sposare tua figlia.

Dor. (con molto dolce sorpresa) Clementina?

D'Ar. Sì, dopo averti reso padrone assoluto in casa tua... avrei ardito di esibirle la mano. La tempesta di un'ora ci farebbe goder tutti della bramata libertà. Tu palpitì, tu tremi... non vuoi?... tanto peggio per te. Addio. (*per partire*)

Dor. (*trattenendolo*) Fermati...

D'Ar. Lasciami...

Dor. No... mi rassegnò, obbedisco... farò tutto. Io lo debbo alla mia quiete, a quella della famiglia... e ad un rispettabile amico, che si vuol prender cura della diletta mia Clementina. Possa pure in questo giorno medesimo presentarsene l'occasione.

D'Ar. Il Ciel lo voglia... ma bada bene, non burlare, sai?

Dor. No; te lo giuro. (*stringendogli la mano*)

D'Ar. Va bene. E superato l'ostacolo di tua moglie, se la tua Clementina si contenta di questo giovinotto, un po' avanzato in età, io me la sposo, e non cerco altro.

SCENA V.

Ferval e detti.

Fer. (dalla porta a destra, correndo ansante)

Ah!... Signori... mi ero già figurato... che vi avrei ritrovato qui... tutti due.

D'Ar. Che cos'hai, che sei così affannato?

Fer. Ah, caro zio! ho tremato, e tremo ancora.

Dor. Oh Cielol... Ch'è stato? parlate...

Fer. Subito,

D'Ar. Via...

Dor. Terminate; mia moglie?

Fer. Ha voluto assolutamente venire con me a casa vostra.

D'Ar. (ridendo) Ah, ah, ah; questa è bella da galantuomo. E che cosa ha ella ritrovato in casa mia?

Fer. Con mio sommo stupore, dopo aver esaminato tutte le stanze dall'alto al basso, dopo aver fin anche aperto tutte le casse, i baui e gli armari, non vi ha ritrovato alcuno.

Dor. Che inconvenienza! che sfacciataggine!

D'Ar. (ridendo di più) Ah, ah, quanto avrei pagato ad esser in un cantoncino a vederla e poi, e poi?...

Fer. Finalmente, stanca, rabuffata, spumante di rabbia; Ah, saranno fuggiti! Esclamò...

Riaccompagnatemi a casa, (soggiunse) vi rendo giustizia, e avrete il premio che vi ho promesso. L'ho accompagnata; l'ho lasciata in casa; sono partito, e subito correndo sono venuto in traccia di voi.

D'Ar. Bravo. Hai fatto benissimo.

Dor. La eccessiva sua gelosia l'ha fatta certamente impazzire. Ma facciamo una cosa, amico; riconduciamo a casa tua Clementina. Egli è naturale che per oggi almeno mia moglie non dovrebbe più ritornarci.

D'Ar. Chi? colei? è capace benissimo. Ma venga pure; ci sarò anch'io; e per bacco saprò riceverla come si merita.

Fer. (a *Dorsan*) Per pietà ch'ella non veda Clementina, altrimenti il ritratto ch'essa ha nella scatola, scoprirebbe tutto.

Dor. Sicuramente. Ah, non vedo l'ora che siamo a casa tua.

D'Ar. Sono impaziente ancor io. Adesso, a me. (va alla stanza a sinistra, chiamando forte) Ehi, ehi; venite qua tutti, correte.

Dor. Piano, non istrillare così.

D'Ar. Eh che ora non è tempo di flemma.

SCENA VI.

Eugenia, Clementina, Giustina, Gervasio, Biagio e detti.

Fer. Eccoci, eccoci, signori.

Dor. (a *Gervasio*) Mio buon amico, ti ringrazio dell'incomodo che oggi ti sei preso per me; ma ora ti levo di casa Clementina, e la porto via meco.

Giu. (Ah, respiro.)

Fer. Signore, lo sapete, potete disporre di me come vi piace.

D'Ar. Or via, i complimenti son fatti; sbrigiamoci, e andiamo.

Dor. Venite, cara Clementina.

Cle. (assegnata) Sono con voi. (Ah, quando finiranno i miei palpiti?).

(va a dare il braccio a *Dorsan*)

Dor. Eugenia, ci segui.

(s'incammina con Clemen. alla porta a destra)

Eug. Obbedisco, ma...

D'Ar. Non c'è altro ma; andiamo.

(prendendola bruscamente pel braccio)

Dor. *(mentre è per uscire, fa un atto di grande sorpresa, e retrocede dicendo)* Cielo, mia moglie!

D'Ar. Ora viene il buono.

(tutti rimangono estatici)

SCENA VII.

Madama Dorsan e detti.

Mad. *(dalla porta a destra, s'incontra con il marito; si ferma, guarda tutti; poi dice)* Signor marito, dove conducete voi questa amabile signorina? questa è certamente quella, che voi giuraste ch'io non avrei veduta giammai. *(va da Clementina, e la prende per mano)* Non temete di nulla, madamigella, favorite. *(osservandola)* Oh, non mi hauno ingannato. Essa è veramente assai bella.

Eug. *(con ingenuità, e contenta)* Non è egli vero, signora madre?

Mad. *(esaminandola attentamente)* (Si, sì... è vero... gli occhi... le fattezze...) *(con sorpresa marcata)* Ma, più che la guardo... Ciel! sarebbe possibile? *(cava la tabacchiera d'oro, e ne confronta il ritratto con Clementina)*

Dor. (Oh non preveduta combinazione!)

Mad. (terminato il confronto) Ah! pur troppo non mi resta più a dubitare.

D'Ar. (piano a Dorsan) A te; ecco il gran punto; ricordati la lezione.

Mad. (a Dorsan) Quello è un ritratto a capriccio, e ti giuro che non esiste al mondo il suo originale. Ve ne rammentate di queste parole, che mi avete detto questa mattina? (con esplosione di collera) Ah empio, traditore, spregiuro! (battendo sopra la scatola) Ecco, ecco la prova della tua fedeltà. Ecco svelata chiaramente la colpa, ed ecco tutti li scellerati tuoi complici... il di cui capo è codesto. (accenna D'Aranvil)

D'Ar. Mille grazie del complimento. (in aria di scherzo)

Mad. Dimmi, conosci tu alcun supplicio, che sia capace a punire la tua vera perfidia? E voi altri, vili turcimanni della sua iniquità, conoscete voi qual premioso convenga a' vostri insani servigi? parlate.

D'Ar. Sì signora, parlerò io; e dirò, che non vi è oro, che possa pagare il servizio, che desidero di prestare a quest'uomo. Non dico di più; capitemi se volete; ma soprattutto, non mi mescolate nelle vostre differenze matrimoniali.

Mad. Che non vi ci mescoli, eh? Voi che siete la cagione di tutto? Voi che...

D'Ar. Orsù, basta così... dovrete rammentarvi alla fine, che un tutore tiene luogo di padre.. e che io sono il vostro.

Mad. (fremendo) Sì, sì, avete ragione. Seminate pure le dissensioni in mia casa; calunniatemi presso il marito, avvelenate il di lui cuore co' vostri consigli: siate la fedele sua guida, ed il mio barbaro persecutore... Ma voi, Ferval... come avete il coraggio di porvi in lega co' miei nemici? Voi mi credevate in mia casa, e non supponevate giammai che io vi tenessi dietro con tanta prontezza; ma ci fui spiuta da presentimenti di cuore. Taceate, e non osate rispondere?

Fer. Signora, non si tace, se non dopo aver risposto. Voi potete privarmi del maggior bene che io bramo; potete rendermi la vita insopportabile, odiosa; ma chi mai potrà credere, che nell'istante in cui sono per conseguire tanta felicità possa io osar di tradirvi e meritare lo sdegno vostro?

Mad. Sarà come dite, ma intanto non fate più conto alcuno sopra la mano di Eugenia.

Eug. (a Ferval) Ecco qui, voi fate il male, e a me toccherà fare la penitenza! (*Ferval Dorsan e d'Aranvil rassicurano Eugenia*)

Mad. (a Gervasio) Ma tu vecchiaccio colpevole e vile, dovevi mai concedere la tua casa per intrighi sì vergognosi.

Ger. Come, signora! Voi accusate me pure?

Mad. Sì, e più degli altri: ora comprendo la causa della buona intelligenza, che passa fra di voi altri. (*accenna Dorsan e Gervasio*) Tu sei uscito dal servirlo in sua casa, per meglio favorirlo poi nella tua.

Ger. (con dignitosa fermezza) Signora, se per la distanza che passa fra voi e me vi credete in diritto di vilipendermi e caricarmi di obbrobrio, siete in errore. *(a Dorsan)* Signore, i vostri benefizi mi costano troppo cari.

Mad. Credi tu forse d'impormi colle tue belle parole? Non dovrò credere al fatto, all'evidenza, agli occhi miei proprii? Dimmi; *(accenando Clementina)* non è ella in tua casa?

Ger. Sì, vi è; ma non può ella esservi senza macchia di colpa?

Cle. Deh, signora, non rendete ancor maggiori le sciagure che già mi opprimono. Ah per quanto oggi mi è accaduto in Parigi darei la metà del mio sangue per non esservi venuta giammai!

Mad. (fremendo) Lo credo. Ma in fine, chi siete voi?

Cle. Signora, io non lo so. Tutto ciò che mi è noto della dolorosa mia sorte si è, che essa mi fu meno crudele in grazia della munificenza del signor Dorsan.

Mad. (come sopra) Lo credo. Quanti anni avete?

Cle. Dieciotto.

Mad. Il vostro nome?

Cle. Clementina.

Mad. E voi, signore, pel corso di dieciotto anni avete preso cura di questa giovane?

D'Ar. (piano a Dorsan; dandogli nel gomito) A te.

Dor (a Madama secco) Sì.

Mad. Dovete dunque conoscere la sua famiglia.

Dor. Sì.

Mad. Accennatela dunque.

Dor. No.

Mad. Ma questo segreto..

Dor. Non dipende da me.

Mad. Ah! ah! siete molto discreto!

Dor. Devo esserlo.

Mad. E da chi dunque dipende?

Dor. Da Clementina medesima.

Cle. Ebben! perchè tacerlo, signore, se il palesarlo può calmare?...

Dor. (con dolcezza) Zitta, zitta, figlia mia.

Mad. Clementina lo concede.

Dor. E la ragione lo proibisce.

Mad. Benissimol ma qual è la sorte, che preparate a questa fanciulla?

Dor. La più felice, e la più degna di lei.

Mad. Bravo! E perchè dunque non la prendete ospite in casa vostra? la ragione proibisce forse anche questo?

Dor. Oh sì. perchè questo sarebbe impossibile.

Mad. Sarebbe impossibile? ti ho finalmente ridotto a confessarmi l'odioso progetto del tuo fervido libertinaggio. È vero, sotto gli occhi miei; e della mia vigilante penetrazione, avreste temuto entrambi il furor della mia giusta vendetta. Ma anco senza ricevervi nella mia famiglia, siate pur certa, signorina, che saprò avere gran cura di voi.

Dor. Che intendereste voi dire?

Mad. Nient'altro, se non che trapoco, ti strapperò dal fianco l'oggetto della tua colpevole

fiamma. Sì, ricorrerò a' tribunali, e colei sarà piombata nel vergognoso asilo delle sue pari.

Poi reclamando il favor delle leggi farò troncare gli odiosi legami che a te mi uniscono.

Cle. Oh grande Iddio! a quai barbari affronti mi hai tu riservata.

Dor. Come? voi osate minacciare un tanto obbrobrio a questa infelice? e chi, se non un cuore pieno di fiele, sarebbe capace di poterlo eseguire? Vieni Clementina, vieni, e vedremo, chi ardirà strapparti dalle mie braccia. Il solo nome di tua famiglia, quando finalmente io vorrò che sia noto, farà prostrare a' tuoi piedi i tuoi maggiori nemici. Circa poi al trangere i nostri legami, o signora, a che serve importunare i tribunali, e reclamare le leggi? Io, io medesimo chiedo una sì bramata separazione, e sono pronto a sottoscriverla senza essere violentato da alcuno. E se uno di noi due deve implorare il rigor delle leggi, spetta a me solo, di cui la dolcezza, la bontà, la moderazione, non ebbero in ricompensa che i tormentosi effetti di una ingiusta, furibonda ed instancabile gelosia. Ecco, ecco qui la prova dolorosa di una sì spaventevole verità. Amici, servi, congiunti, tutti, tutti sono qui, col cuore lacerato, e con le lagrime agli occhi: un solo amico vi rimaneva: e questo era vostro marito. Ma chi non sente pietà per alcuno, merita al fine di essere abbandonato da tutti. Sì, vi lascio e vi lascio per sempre. Non isperare di rivedermi mai

più: e per continuo vostro tormento ramentatevi solo, che io ve lo avea predetto, che doveano finalmente ridurvi a tal passo le irrequiete vostre furie gelose.

Eug. (piangendo) Ah madrel...

Dor. Vieni, figlia mia, e segui tuo padre.

D'Ar. (piano a Dorsan) Presto, fuggi, se vuoi che la crisi operi.

Dor. Andiamo. *(parte per la porta a destra, nel modo che segue: Dorsan prende per mano Clementina e Eugenia seguita da d'Aranvil, e Ferval quando è alla porta si vo'ge a mirare con sensibilità la moglie, ma d'Aranvil gli dà una spinta, e lo manda fuori. Gervasio, Giustina e Biagio rimangono sbalorditi osservando madama. Questa è assorta in un profondo silenzio con le braccia incrociate sul petto, ed a capo basso; poi si solleva, alza languidamente gli occhi al cielo, posa la fronte sopra le sue mani, e con la più tetra disperazione sul volto ed a passo lento esce per la porta a destra. Gervasio, Giustina e Biagio, dopo una compassionevole alzata di mani e di spalle, la seguono)*

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

Camera nobile in casa d'Aranvil con due porte laterali, una per parte. Quella a sinistra è la comune, quella a destra conduce all'interno dell'appartamento. Una tavola a destra, sopra cui l'occorrente per iscrivere e due lumi. D'Aranvil, seduto in una poltroncina presso della tavola, con la penna in mano. Dorsan seduto sopra altra poltroncina, all'altra parte della scena, ed in attitudine dolorosa, appoggiando la fronte sopra una mano, ed avendo l'altra nelle due mani di Ferval che sarà in piedi presso di lui. Un poco più indietro di Dorsan, e verso il mezzo della scena, vi è Eugenia che sostiene Clementina con un braccio, e la va consolando, mostrandosi questa moltissimo afflitta. Tale deve essere il quadro che deve offrire la scena all'alzata del sipario.

SCENA PRIMA

D'Aranvil, Dorsan, Ferval, Eugenia, Clementina nelle attitudini sopra accennate.

D'Ar. (verso Dorsan) E così? Ti è forse venuto un colpo apopletico nella lingua? Non parli più? Scrivo sì o no?

Dor. (con dolore) Ah! troppa violenza ho fatto finora al mio cuore... No, no... non posso acconsentire che tu scriva.

D'Ar. (un poco brusco) Dici davvero? (*gettando la penna*) Oh per bacco! se avessi creduto che tu mi facessi la banderuola in tal guisa, se avessi potuto immaginarmi che un lampo di coraggio dovesse poi essere seguito dal vergognoso rifiuto di compiere l'opera tua, e che il più ardente, e migliore tuo amico dovesse alla fine vedersi compromesso così vilmente... oh tu puoi esser ben certo, che questo amico fedele non avrebbe ora ad arrossire del suo fervido zelo.

Dor. Ah! amico caro, e crudele!.. tu mi laceri il cuore... tu me lo strappi dal seno.

D'Ar. Oh, ed io invece vorrei strapparti i... i semi di debolezza che tu serbi in quel tuo cuore di pecora.

Dor. Non hai tu dunque ben letto dianzi in quello di mia moglie?

D'Ar. (brusco) Io non so leggere i caratteri tartari.

Dor. Non hai tu dunque compreso, che rimasta così sola senza soccorsi... ella è capace, oh Dio!... d'imperversare contro sè stessa?

Fer. (molto commosso) Accorrerò io se volete...

D'Ar. (secco) Non serve.

Eug. (piangendo) No, no, andrò io....

D'Ar. Ah, fermatevi. Voi altri ragazzi piangete, se vi piace, chè questa è la vostra parte, e non altro. (*a Dorsan*) Tu dunque hai paura, che tua moglie possa finir la quale nuova Cleopatra o Didon?

Dor. Ah, pur troppo!

D'Ar. (dopo breve riflessione) A dirla qui fra di noi, può anche essere che per un momento glie ne venga la fantasia... Ma ella è moglie, e madre, e deve amare la vita. In una parola; io voglio che tutto finisca bene... Che cosa hai tu fatto fin qui? un poco di rumore, e nient'altro. Ma s'egli è vero, che di questo poco rumore ella si sia intimidita, sii dunque persuaso, che non procedere ognora più risoluto e deciso, la intimidirà maggiormente, e ti renderà i tuoi diritti e il tuo riposo per sempre. Via, sei ancora in tempo, caro il mio bietolone; puoi ancora distruggere quel poco, che la mia cieca amicizia ha fatto per te. Va, corri, gettati a' piedi della tua tiranna ad implorare pietà; dille pure: ecco qui, questo sciocco, questo imbecille, che viene di nuovo ad offrire il collo a quel giogo, ch'egli avea tentato di scuotere; io diedi retta per un istante a' pericolosi consigli di un amico, che malgrado vostro, e malgrado mio volea renderci felici ambidue; me ne pentì, e me ne ne dolgo con tutto il cuore, e lo abbandonò all'odio vostro, ed alla vostra vendetta: sì, punite d'Aranvil, e rendetemi le mie pesanti catene. Va subito, dille queste verità, e così alle mie spalle tu farai la tua pace...

Dor. (piangendo) Oh Dio! questo è troppo!.

D'Ar. Tu piangi? Eh vergognati; lascia piangere i fauciulli e le donne.

Dor. Ah! io non debbo arrossire di queste lagrime: esse si staccano dal fondo di un cuore... Che i tuoi teneri consigli hanno finalmente condotto alla verità. Scrivi pure.

D'Ar. Ah! manco male. *(prende la penna per iscrivere)*

Dor. *(inquieto)* Ma... amico...

D'Ar. *(voltandosi)* Che cosa c'è?

Dor. *(esitando)* Procura... però...

D'Ar. *(contrafacendolo)* Che cosa, caro?

Dor. Che la lettera... sia concepita... con sentimenti dolci, ed insinuanti.

D'Ar. *(riscaldandosi)* Oh mi hai seccato: io ho il mio stile, e mi servo di quello.

Dor. Perdonami...

D'Ar. Non occor altro. *(si pone a scrivere, dopo qualche tempo, terminato, dice)* Ecco fatto.

Dor. Bene, sentiamo.

D'Ar. Che cosa?

Dor. Non mi vuoi, tu leggere la lettera?

D'Ar. *(piegando presto la lettera, e siggillandola a cera lacca, per cui vi sarà un lume)*

Signor no, niente affatto: oh bella! scrivo io forse a te?

Dor. No... ma...

D'Ar. A tua moglie, e tu non devi sapere quello, ch'essa ha diritto di sapere prima d'ogni altro. Ferval.

Fer. Comandate.

D'Ar. Chiama un qualche servitore, per fare recapitar questa lettera... Ma viene Gervasio, potrà portarla egli stesso.

SCENA II.

Gervasio e detti.

Ger. (*dalla porta sinistra; si presenta nell'istante che d'Aranvil lo vede*) Con tutto il piacere; io non desidero altro che di servirvi; e sono venuto qui appunto per questo.

Dor. Come? ed hai potuto lasciare la tua padrona sola in uno stato?..

Ger. Penoso assai veramente, ma non già sola, o signore. Mia figlia, e Biagio, l'hanno seguita, e sono là tutti due.

Dor. (*con profondo sospiro*) Ah, ora sono più quieto.

D'Ar. Prendi questa lettera. (*glie la dà*) E portala subito alla tua padrona, perchè preme assai.

Ger. Corro subito, quanto posso. (*per partire*)

D'Ar. Aspetta un momento.

Ger. Son qui.

D'Ar. Ricordati bene, amico, di dirle, che qui tu non hai trovato, che me solamente, e che non sai dove possa essere suo marito. Bada bene di dirle così, altrimenti tutto è perduto per il tuo padrone, e per lei.

Ger. Ho inteso; e sarete obbedito.

D'Ar. Va presto, e presto ritorna.

Ger. (*partendo*) Ah, perchè non ho trenta anni di menol (*parte a sinistra*)

SCENA III.

Detti, eccettuato Gervasio.

D'Ar. Oh! anche questa è fatta. Amici, l'affare prende buona piega. Per ora, chi trema, chi piange, e chi geme; ma fra un'ora al più, spero che sarà tutto finito.

Eug. Io per me, purchè mi si renda la signora madre, non piangerò più.

Cle. Ed io? io sventurata, che in pochi momenti fui tanto pernicioso a voi, o degno mio protettore, potrò ottenere da voi una grazia? l'ultima... che imploro a' vostri piedi?

Dor. (alzandola) Alzatevi, cara figlia, e dite pure ciò che bramate.

Cle. Molto io vi debbo fin ora, ma se da voi ottengo una grazia, sarà essa per me il beneficio maggiore d'ogni altro. Deh! generoso mio protettore! compite l'opera vostra; risparmiatemi un vile oltraggio all'innocenza mia, ed al mio onore: appagate vostra consorte, e per far cessare ogni crudele sospetto, di vostra mano chiudetemi in un perpetuo ritiro.

Dor. (commosso) Io? ah no: mai, mai.

Cle. Oh Dio! sì, o signore. Un ritiro può soltanto servirmi di asilo, giacchè mi trovo sola, isolata nel mondo, e sbandita da tutti, a motivo della misteriosa... sciagurata mia nascita. *(piange)*

Dor. (con dolore) Della tua nascita?

Cle. Ah, potessi almeno avere la benedizione del padre mio.

Dor. (piano a *D'Aravil*) Ah, amico, il mio cuore si slancia verso di lei; sento che più non posso frenarmi... e che sono sul punto di palesar tutto.

D'Ar. (piano a *Dor.*) Benissimo, seguita gl'impulsi del cuore, e non ti far più violenza.

Dor. (con trasporto) Ah sì, troppo omai ho differito finora. Oh mia cara figlia! (abbracciandola con tenerezza)

Cle. Che sento? .. (con giubilo)

Dor. Tenero e prezioso oggetto di tante pene, tu ricerchi tuo padre... ebbene egli ti è reso e riconosci da lui finalmente quel nome che ti è dovuto.

Cle. (esultando) Cielo! sarei io vostra figlia?..

Dor. (con trasporto) Sì, tu sei mia figlia...

Cle. Ah padre mio! (abbandonandosi tra le di lui braccia)

Dor. Mia cara figlia! (restano abbracciati con somma tenerezza; breve silenzio)

D'Ar. Signor sì, che fanno piangere ancora me. (con sorriso riasciugando le lagrime)

Eug. (a *Ferval* a parte) Ah, *Ferval*, quanto sono commossa!

Fer. Ed ancor io cara Eugenia.

Cle. Oh Cielo benigno! mi perdonerai tu le mie continue lagnanze?

Dor. Figlia mia, tu avevi ragion di lagnarti. Hai conosciuto le sventure, prima di conoscer te stessa. Una crudele necessità mi

impose la spietata legge di tenerti fin ora lungi dal paterno mio seno. Affidata alle cure di una straniera, non hai goduto giammai i teneri amplessi di un padre. Ma credi tu, che io fossi meno infelice di te? La madre tua, primo oggetto dello sviscerato amor mio, nel dare a te la vita, ha perduta infelicamente la sua. Presa per genio una seconda moglie, dovetti coprire agli occhi di questa d'impenetrabile velo la tua esistenza, onde uniformarmi al di lei umore geloso. Pensa dunque quanto ho dovuto soffrire. Ma ora, cessato il tuo esiglio, cessa anche il mio accieramento. Sì, cara figlia, la mia docilità, o piuttosto la mia debolezza ha per troppo lungo tempo pagato un tributo sì crudele; ma è giusto alfine che la natura trionfi.

Cle. Ah! mio caro padre, amata sorella... ma potrò io godere della dolce felicità di vivere al vostro fianco? Ah nol il modo con cui fui accolta dalla matrigna adirata... mi fa temere..

D'Ar. (piano a Dorsan) A te, questo sarebbe il momento di proporle il suo ritiro con me.

Dor. (piano a D'Aravil) Sì, dici bene. (*a Clementina*) No, figlia mia, non affliggere più questo cuore paterno. Hai già sofferto abbastanza: sei ora in diritto di pretendere alla felicità, e la tua è nelle tue mani.

Cle. La mia? e come?

Dor. Sì, un uomo d'onore... Oh, parla tu.

D'Ar. Bene, parlerò io. Quest'uomo dunque vi ha veduta, vi stima, e vi ama. Egli è dunque non vecchio nè giovine, è di carattere franco e schietto; ma la sua schiettezza pizzica molte volte di pesante rusticità. Ama di far del bene, ma per lo più col mal garbo; è di cattivissima grazia. Sua moglie lo troverà pieno zeppo di enormi difetti, perchè egli ha sdegnato sempre le noiose formalità del mondo galante. Sempre grave, non mai ridicolo, che ama di buona fede, ma è pochissimo compiacente, amico della solitudine e della sua libertà, ragione per cui si è mantenuto celibe fino ad ora, e voi sola potete essere la cagione, per cui egli finisca di esserlo. Ma siccome egli non può cessare di essere ognuora lo stesso, così vi sposerà, ma senza punto cangiar di sistema. Vi prometto, e vi assicuro per altro, che se codesto tal uomo vi sposa, non avrete in esso almeno giammai un marito geloso, per non averne egli poi le incommode conseguenze.

Cle. Signore; la vostra descrizione mi ha fatto concepire molta stima, e mi dispone in favore di quello, che mi viene proposto. E quantunque non si abbia voluto dipingerlo, che per metà, pure io credo non isbagliare, riconoscendo in esso il migliore amico del mio caro padre.

Dor. No, non t'inganni, figlia mia; e questi è l'amato mio d'Aranvil.

Cle. Ah! altro non posso soggiungere, padre mio, se non che in certi casi, si può mostrarsi docile con somma facilità, e che il mio cuore non avvezzo a tradirsi giammai, si riputerà felicissimo nell'obbedirvi.

Dor. (con giubilo) Amico, hai inteso?

D'Ar. (imbrogliato) Sì, a me... io... (piano a *Dorsan*) Non so cosa rispondere; e sono imbrogliato.

Dor. (con sorriso, piano a *D'Aranvil*) Via, dille qualche cosa; ci vuol tanto?

D'Ar. Bene... dirò... che... la vostra gentilezza... cioè... la vostra bontà... mi confonde... e direi... (con vivacità) Ma io non conosco i gerghi e le nenie amorose: e credo di certo, che il nostro matrimonio sarà felicissimo. (presentando la mano a *Clementina*)

Cle. Ed io ne accetto l'augurio. (ricevendo la di lui mano)

Eug. Oh! come ne sono contenta!

Dor. Oh! quanto più grate mi sarebbero le vostre consolazioni, se alle medesime potessi unire anco la mia!

SCENA IV.

Gervasio e detti.

Ger. (dalla porta sinistra correndo a *D'Aranvil*) Ah! signore, cosa mai avete scritto alla mia padrona?

D'Ar. Quello che io dovea.

Ger. Ah! se aveste veduto! so aveste inteso!

Dor. E che ha ella risposto? (*con premura*)

Ger. Non ha scritto nulla, ma ha detto...

Dor. Che ha detto?

Ger. Oppressa dal più profondo dolore, esclamò... oh Diol... eccomi qui abbandonata, e fuggita da tutti; e due torrenti di lagrime inondarono gli occhi suoi, e quella fatalissima lettera.

D'Ar. Ella ha pianto? sì? tanto meglio.

Dor. E l'hai lasciata?

Ger. Quasi priva di sensi.

Dor. Gran Diol

Ger. (*a Dorsan*) Deh, signore, venite, correte presto, o la crudele vostra lontananza le cagionerà sicuramente la morte.

Dor. Cielol si corra... (*per partire*)

D'Ar. (*trattenendolo*) Resta qui. Non serve, che tutti affanni, poichè scommetto che fra pochi momenti tu te la vedi comparire d'avanti.

Ger. e Dor. Sì, moribonda.

D'Ar. Eh, poveri mammalucchi! moribonda, sì moribonda,

SCENA V.

Biagio e detti.

Bia. (*dalla porta a sinistra accorrendo*) Ah, mio caro padrone! volete veder vostra moglie, o non volete vederla?

Dor. Che sento! forse ella muore?..

Bia. Signor no, ella è qui dietro a me, è dispostissima a vivere. Giustina l'accompa-

gna, ed io vedendola uscire di casa, e incamminarsi qui, invece di seguirla, ho fatto una giravolta, e sono corso a gambe per avvertirvi.

Dor. Hai fatto bene; le corro incontro. (*per partire*)

D'Ar. (*trattenendolo*) Signor no; la guarigione non può essere ancora perfetta, e bisogna...

Dor. Ma io...

D'Ar. (*accennando la porta a destra*) Ma tu e voi tutti, andate là dentro. Tu ascolta pazientemente il dialogo che sentirai, ma bada bene: non ti lasciare sfuggire una parola, un accento, altrimenti tutto è rovinato. Prendi quest'ultima pozione, che ti ordina il medico, e tu ti troverai consolato.

Dor. Ti giuro sull'onor mio, che obbedirò ciecamente. (*gli porge la mano*)

D'Ar. (*prendendo la mano*) Va bene: tutti dentro, e silenzio.

Dor. Andiamo. (*entrano tutti per la porta a destra*)

D'Ar. (*chiude a chiave la porta a destra, e poi andando a sedere alla tavola*) A noi; coraggio, e si termini l'opera. Il severo contegno non escluda però la pietà; e nel servire all'amicizia, si diriga con circospezione l'amore.

SCENA VI.

Madama Dorsan, Giustina e detto.

Mad. (dalla porta a sinistra, molto commossa e con una lettera aperta in mano) Ah, signore! come mai avete potuto voi scrivere l'ordine terribile, che questa lettera fatale contiene? (legge) « Egli vi prega di mandare » presso di me tutto ciò, che si trova in » una casa, da cui voi lo forzate ad allontanarsi per sempre ». E fu mio marito che dettò questo barbaro cenno?

D'Ar. Questo cenno è semplicissimo, e non ha niente di barbaro, signora mia; vostro marito vi chiede quello che è suo, e quando è l'equità che comanda, bisogna obbedire.

Mad. Egli vuole dunque separarsi per sempre da me? (con dolore)

D'Ar. Egli vuole risparmiare le regolari, ma lunghe formule di que' tribunali, a cui voi stessa lo avete minacciato di ricorrere; senza di ciò Dorsan non si sarebbe mai sognato neppur di dividersi. Il cenno dunque, l'ordine, la sentenza... come meglio vi piace chiamarlo, è stato pronunciato da voi.

Mad. Sì... è vero... ma... merita però scusa il delirio, in cui allor mi trovava. Rendetemi mio marito.

D'Ar. Cioè rendetemi la mia vittima, è vero signora? No no, egli ha giustamente già risoluto. Felice lo schiavo oppresso, che

può spezzare la sua catena! il vostro è libero finalmente. Mettete in bilancia i torti vostri, e i mali da lui per sedici anni sofferti, e comprenderete, che a ragione punita, vi torna conto ad imitare il di lui silenzio.

Mad. (crescendo a grado a grado nell'impeto)
Io imitare il di lui silenzio? quando mio marito si stacca dalle mie braccia per cadere scandalosamente in quelle di un'altra donna, cedere con tanta viltà il trionfo alla mia rivale? No, non sarà mai.

Giu. Oh Dio! Signora, calmatevi per pietà. Vi dimenticate, che siete venuta qui con idee di riconciliazione e di pace?...

D'Ar. Che sarebbero state cento volte migliori. L'impeto vostro, ed il vostro furore, mi privano per sempre della lusinga di potervi rendere a voi medesima. Signora, quella è la porta: potete andarvene. Rinunciate pure a Dorsan, che voi già... non lo rivedrete mai più.

Mad. (con grido) Oh Dio! non mi rinnoiate questo tormento. Sì, Giustina vi ha detto il vero. Io non veniva in traccia di lui che per confessare le mie stravaganze, e per ottenere grazia e perdono. Deh! signore, riconducete a'suoi piedi non più una donna turbolenta e gelosa, ma una moglie desolata, afflitta e gemente, che possa implorare il di lui generoso perdono. Ma come potrò sperare di ottenerlo, s'egli... oh Dio!.. più non deve nè vedermi, nè udirmi?

D' Ar. (con sorriso) Per bacco! il vostro cuore è veramente un problema... Ma già, questo è il solito de' cuori gelosi, che da un momento all'altro passano dalla stima al disprezzo, dall'amore all'odio, e da una placida calma alla più terribil tempesta. Dorsan, che da tanti anni vi deve conoscer sì bene, potrebbe mai egli credere, che nel periodo di pochi minuti siasi potuto effettuare in voi un simile cambiamento?

Mad. È vero, egli non potrà crederlo, senza vederne le prove. Ma eccomi qui pronta a soggiacere a qualunque prova egli voglia... I miei molesti sospetti non avveleneranno più la sua pace, e rispetteranno i di lui segreti. Sopra a Clementina medesima nulla pure mi dica; io non me ne lagnerò.. ma almeno ch'ei si pacifichi meco. Se poi malgrado a' miei giuramenti ed al pentimento mio, giungesse a smentirsi per un istante il mio cuore, sarà egli sempre padrone di abbandonarmi... ed io dovrò pazientemente soffrirlo.

D' Ar. Ehl belle parole, signora mia. La coscienza vi rimorde a ragione per gli infiniti torti che avete.... ma.... Che cosa sarebbe poi, se vi fosse noto il maggiore di essi?

Mad. (spaventata) Come?.. qual torto?.. parlate.

D' Ar. Quella Clementina, altrettanto saggia, che bella, vilipesa in nostra presenza tanto indegnamente da voi, della quale, per diciotto anni Dorsan pensò al mantenimento in provincia, che non avrebbe dovuto essere

giammai lontana dagli occhi vostri, che si credette fin ora priva di famiglia, di parenti, di genitori... sapete voi chi ella è?

Mad. Oimè!... No...

D'Ar. Ebbene... *(affettando di esser perplesso)*

Mad. Dite dunque chi ella è. *(con ansietà)*

D'Ar. Sua figlia. *(risoluto)*

Mad. Sua figlia? *(con sorpresa; breve silenzio)*

D'Ar. Sì, sua figlia, ed è il frutto del suo primo matrimonio.

Mad. *(estatica)* Come? Egli era vedovo, e padre?... ed io non ne seppi nulla?

D'Ar. Mal così è. Prima di conoscer voi, egli fu lo sposo di un'altra. S'egli vi avesse ciò confidato, lo avreste voi preso? No certamente. Considerate dunque quanto esso ha dovuto soffrire per voi. È stato padre infelice, e più infelice marito. Vittima della strana vostra gelosia, tenne da sè sbandita la figlia per diciott'anni. Ora il caso la riconduce presso di lui; egli teme, e con ragione, riguardo a voi, di vedersela comparire alla casa. La cauta sua tenerezza per essa e per voi, gli fa cercare un onesto asilo per la medesima, che a' vostri sospettosi sguardi la tenga celata. Voi giungete a scoprirla, e subito le minacciate l'infamia di una carcere obbrobriosa. Ma andate, andate pure a ricorrere a' tribunali. I vostri passi, i vostri gelosi clamori saranno invano gettati. Questa è la sua prigione... Clementina è mia moglie.

Mad. (con la maggiore meraviglia, ed abbattimento) Che?... Clementina sua figlia... e moglie vostra? Oh Dio! quale esecrabile oggetto devo io essere agli occhi loro! il mio sangue, la vita, nulla basta a riparare gl'inmensi, i vergognosi miei torti. Dorsan, Dorsan, io ti ho perduto per sempre... ho perduto tutto... Ah! si vada a compiere il mio crudele destino... *(per partire)*

SCENA VII.

Dorsan e detti.

Dor. (di dentro a destra con gridi di tenerezza)
Ah! basta basta; non più.

Mad. (udendo la voce di Dorsan, torna indietro con trasporto) Oh Dio! è desso! la sua voce... Ah... ch'io lo vegga almeno per l'ultima volta... e poi morirò meno infelice. *(a d'Arranvil pregandolo)*

D'Ar. (le dà un'occhiata, poi dice da sè andando ad aprire la porta a destra) Ah, mi pare che siamo a tiro.

SCENA ULTIMA

*Dorsan, Clementina, Ferval, Gervasio,
Biagio e detti.*

Mad. (vedendo Dorsan, e precipitandosi ai suoi piedi) Ah Dorsan!

D'Ar. (da sè ridendo ed accennando Madama)
Lì lì. Ecco finalmente a che si riducono le pazze gelose.

Dor. (alzando subito la moglie) Ah! alzati, ritorna e vieni al mio seno. (l'abbraccia)

D'Ar. (Veramente un po' troppo presto.)

Mad. Oh amico, marito miol... potrai tu perdonarmi?

Dor. Sì, cara: con tutto il cuore. (stringendola al seno)

D'Ar. (Cuore da colombo.)

Mad. (andando ad abbracciar Clementina) E voi sventurata fanciulla, voi a me cara quanto la figlia mia propria, mi perdonerete voi quella ingiuria, che?...

Cle. Ah, signora! eccovi la prova del mio rispetto, e del tenero mio attaccamento. (in atto di baciarle la mano)

Mad. (ritirando la mano, e baciandola) No, cara, così.

Dor. (abbracciando la moglie) Mia cara amica..

Mad. Procurerò meritarmi un nome sì dolce, onde risarcire in qualche parte almeno, i miei colpevoli eccessi.

Dor. I nostri cuori sono tutti nati per obliarli, ed io ne sarò vendicato, se tu vorrai esser felice.

Mad. Ecco quell'anima generosa, che ho tormentata per tanto tempo. Ho seminato d'intorno a me la costernazione ed il terrore; vi ho reso tutti infelici... ed ora la vostra vendetta è l'indulgenza, la compassione, e l'amicizia per me? Ah! se una tale lezione non cangia il mio cuore... (a Dorsan) abban-

donami pure, marito mio, e non mi guardare in volto mai più.

Dor. Moglie mia, non rattristare questi momenti di gioja. (*a d' Aran.*) E a te, il più saggio, il migliore de' miei amici, quanto mai deggiol

D' Ar. Nulla. Io te lo avea promesso, ed ho fatto il mio dovere, mantenendoti la mia parola. Tua moglie veramente... ha conseguito sopra il tuo cuore una vittoria un po' troppo lesta, ma per altro sicura, e possiamo credervi.

Mad. Sì credetelo pure. (*stringendo la mano a d' Aranvil*) Mio degno tutore, la presente nostra felicità è tutta opera vostra, ed eccovene la ricompensa.. (*presentandogli la mano di Clementina*) Ecco pure la vostra, o Ferval. (*presentandogli la destra di Eugenia*)

Eug. Ah cara madre! (*con giubilo ingenuo*)

Fer. Ah! signor! (*con trasporto d'amore*)

Mad. Sì Ferval. Chi pensa come voi, non può essere virtuoso a metà. Quando vi presava di tradir l'amico vostro, voi preferivate piuttosto di perdere Eugenia, a voi tanto cara. Ella dunque sia vostra. E tu figlia mia, nell'amarlo, ricordati di stimare sempre il tuo sposo. Rammentati di tua madre e non essere mai gelosa, avendo appreso dall'esperienza, che la felicità de' congiunti consiste nella stima e nella confidenza reciproca.

Fine della Commedia.

68401



